



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lasciallsegno

GIOVANE *Avanti!*



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lasciallsegno

Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; **Direttore: Riccardo Imperiosi**; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org; Immagini da [Adobe Stock](#)

Numero XVIII - Ottobre-Novembre 2023



Da sinistra:
Niccolò Musmeci ed Enrico Maria Pedrelli

I NOSTRI AUGURI A MUSMECI

Fino ad ora **Vicesegretario nazionale FGS**, prende il posto di Pedrelli

Al nuovo Segretario porghiamo le nostre congratulazioni e i migliori auguri di buon lavoro, certi che possa proseguire il bel rapporto di collaborazione e contaminazione che si è creato nel tempo.

Il compito sarà difficile, perché se eredita una FGS in salute, lo

scenario politico non può dirsi altrettanto: dovrà districarsi abilmente tra i gangli della situazione attuale (politica e non) per far crescere ancora di più l'organizzazione.

Per un domani libero da divisioni a priori. Per un futuro dei socialisti tutto da scrivere.

IL X CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE GIOVANI SOCIALISTI

Nell'ultimo fine settimana si è svolto a Roma, allo storico Circolo dei Socialisti alla Garbatella, il X Congresso della Federazione Giovani Socialisti.

Un congresso importante, che ha visto il cambio della guida dell'organizzazione: la "campanella" è passata dalle mani di **Enrico Maria Pedrelli** a quelle di **Niccolò Musmeci** (la sua mozione la trovate qui), fiorentino e fino ad ora Vicesegretario nazionale.

Vorremmo ringraziare Enrico per lo splendido lavoro svolto, che tra le altre cose ha visto avvicinare FGS e



Giovane Avanti! - andando al di là di divisioni di riflesso - e prendere decisioni forti e importanti anche nei confronti di organismi partitici.

di **Riccardo Imperiosi**
Direttore Giovane Avanti!

FATTA UNA GUERRA SE NE DIMENTICA UN'ALTRA

Si sa, il livello di attenzione e concentrazione negli anni è drasticamente calato, soprattutto con l'avvento dei social media e l'eccessiva sintetizzazione delle informazioni che questi portano con sé. Non dobbiamo stupirci quindi se le notizie, complici le decine di canali con cui veicolarle immediatamente,

hanno vita breve. Come poter pretendere quindi di poter seguire due conflitti contemporaneamente? Dev'essere alquanto complicato, lo capisco.

Chiaramente l'apertura è una provocazione, sono perfettamente a conoscenza delle motivazioni commerciali - in particolare quelle legate alle

visualizzazioni delle inserzioni pubblicitarie - che di fatto gestiscono un progetto editoriale nel mondo (l'Italia) di oggi. Credo però che non avere piena contezza dello scenario globale sia una grave lacuna per il servizio che il mondo dell'informazione dovrebbe dare ai cittadini.

UN MONDO IN CONFLITTO

Speciale esteri: Israele, Ucraina, Nagorno Karabakh e molto altro



Imperiosi, Provinciali, Cavallari e Agostini
da pagina 2 a pagina 7

BOMBARDIERI: "GIUDIZIO NEGATIVO SU MANOVRA. SARÀ MOBILITAZIONE CON CGIL"



Redazione a pagina 9

PIETRO NENNI E LA GRANDE GUERRA



Tedesco a pagina 13

SOMMARIO

2-9// **Fatta una guerra se ne dimentica un'altra**
Imperiosi
3// **Cavalli di Troia**
Provinciali
4// **La fine del Nagorno Karabakh**
Cavallari
5// **Europa porta Europa**
6// **Quattro guerre dimenticate nel mondo**
Agostini
9// **Bombardieri: "Giudizio negativo su manovra. Sarà mobilitazione con CGIL"**
Giannone
11// **A rischio la contrattazione collettiva?**
Di Mattia

12// **I lavoratori precari e la battaglia contro la burocrazia**
Sommovigo
13// **Pietro Nenni e la Grande guerra**
Tedesco
15// **Combattere gli sprechi alimentari**
15// **Un accesso equo e universale alle informazioni come motore di una società inclusiva**
16// **"Io Capitano" di Matteo Garrone Dalla parte degli altri**
Ruffino
17// **Una lezione da Giorgia Meloni: il matrimonio va abolito**
Carramusa

FATTA UNA GUERRA SE NE DIMENTICA UN'ALTRA

Nuove polarizzazioni sono all'orizzonte e con esse il rischio concreto di un allargamento su vasta scala dei conflitti esistenti. Occorre far luce sullo scenario globale, non concentrarsi solo ed esclusivamente sull'aspetto locale dei conflitti.

**RICCARDO
IMPERIOSI**

Direttore Giovane Avanti!

Sì sa, il livello di attenzione e concentrazione negli anni è drasticamente calato, soprattutto con l'avvento dei social media e l'eccessiva sintetizzazione delle informazioni che questi portano con sé. Non dobbiamo stupirci quindi se le notizie, complici le decine di canali con cui veicolarle immediatamente, hanno vita breve. Come poter pretendere quindi di poter seguire due conflitti contemporaneamente? Dev'essere alquanto complicato, lo capisco.

Chiaramente l'apertura è una provocazione, sono perfettamente a conoscenza delle motivazioni commerciali - in particolare quelle legate alle visualizzazioni delle inserzioni pubblicitarie - che di fatto gestiscono un progetto editoriale nel mondo (l'Italia) di oggi. Credo però che non avere piena contezza dello scenario globale sia una grave lacuna per il servizio che il mondo dell'informazione dovrebbe dare ai cittadini.

Prendiamo ad esempio l'improvviso riacutizzarsi delle tensioni in Nagorno-Karabakh, nella Striscia di Gaza e il perdurare della guerra in Ucraina. Ma potrei citare l'Africa e in particolare le regioni del Sahel, dove negli ultimi mesi i colpi di stato sono tornati ad essere i protagonisti dei titoli di giornali di tutto il mondo.

La normalizzazione dei conflitti non è sufficiente

Per semplicità, prendiamo adesso in considerazione solo i conflitti in Ucraina e quello tra Israele e Hamas. Già prima dell'esacerbarsi delle tensioni in Israele le notizie sull'Ucraina iniziavano a scarseggiare. Fa parte della fase di "normalizzazione" del conflitto: in pratica il perdurare di un conflitto entra nella nostra quotidianità a tal punto che la sua stessa presenza non assume più il carattere di un evento straordinario, ma quasi - ahimè - di un'abitudine. Un po' quel che è successo con l'Iraq o l'Afghanistan: fino a un cambio di scenario radicale - quindi un evento straordinario - l'ordinarietà del conflitto non "rende sufficientemente interessante" l'aggiornamento quotidiano delle notizie sullo stesso.

Ma adesso la situazione è diversa. Primo motivo: quel che è suc-



Ucraina - La scuola elementare di Zhytomyr, con i banchi a misura di bambino distrutti e il tetto che sta per crollare - Immagine da **Giorgio Provinciali**.

cesso in Israele è esattamente quell'evento straordinario all'interno di un conflitto ormai ordinario di cui parlavo poc'anzi. Fin qui appare chiara la similitudine col ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan e la conseguente presa del potere dei talebani. Piccola parentesi: da notare come anche l'evoluzione iper-liberticida - e ovviamente pan-maschilista - della giurisprudenza talebana (se così si può chiamare) sia, ad oggi, considerata in minima parte dalla stampa mondiale rispetto ai primi giorni della ritirata a stelle e strisce.

Secondo motivo: gli eventi arrivano in un momento in cui l'attenzione dell'Europa e del resto del mondo - USA compresi - è totalmente concentrata sul conflitto in Ucraina, che ad oggi si è dimostrato essere uno spartiacque nella geopolitica globale del nuovo millennio, quantomeno per lo scenario in cui si sta svolgendo, lo stesso main stage dei due conflitti mondiali.

Terzo motivo, il più importante: nuove polarizzazioni sono all'orizzonte, con esse l'aumento esponenziale di una guerra su vasta scala.

Il conflitto in Israele

Non mi avventurerò in analisi approfondite del riacutizzarsi del conflitto in Israele. Vorrei però esprimere la posizione di Giovane Avanti!

In primis, quello che sta succedendo in Israele e nella Striscia di Gaza è assolutamente dram-

matico. In Italia - ma anche nel resto del mondo, è abbastanza fisiologico - si ha la tendenza a trasformare l'analisi in tifo, il sostegno quasi in devozione. Ed è così che ci si ritrova a giustificare ignobili crimini di guerra solo ed esclusivamente perché chi li commette è il primo ad esser stato aggredito. Oppure si giustificano ancor più efferati - nei metodi ma non nella scala - crimini di guerra solo perché chi li commette è tra le due parti quella oppressa.

A ragione politica o meno, dopo la fine della seconda guerra mondiale una terra è stata devoluta come se fosse un contenitore vuoto, senza una popolazione all'interno. Vero, è stato fatto per una causa molto nobile: dare la terra promessa a un popolo da sempre oppresso, quello ebreo, che aveva appena ricevuto il peggior trattamento che un essere umano avesse visto. Ma il risultato è stato un trapianco coatto di

un popolo nell'altro, senza che questi due avessero la capacità - e magari in quel momento la forza morale - di comprendersi e quantomeno tollerarsi. Così si è arrivati allo scontro totale non solo tra due popolazioni, ma tra due religioni assolutiste. Quindi, l'esistenza di una questione palestinese è innegabile: non si tratta solo di cambiare colonia - era un protettorato inglese - ma di convivere forzatamente con un altro popolo, che nel frattempo vuole - la legge, i vincitori della guerra e, sinceramente, il mondo civile sono dalla sua parte - la tua terra. Il messaggio che vorrei trasparisse è che l'oppressione storica di un popolo come quello ebreo non nega necessariamente l'oppressione attuale del popolo arabo nella terra promessa, tanto più visto l'evidente squilibrio di forze messe in campo.

D'altro canto, l'esasperazione di queste tensioni non hanno fatto che animare le frange più estremiste di due religioni che già di per sé tendono a rimanere molto ortodosse, condizione in cui le fazioni ai confini della razionalità proliferano: così nasce Hamas, che altro non è che un gruppo terroristico. Hamas non sono i palestinesi, non è la Palestina. O perlomeno la Palestina e i palestinesi non sono solo Hamas. Di fatto però l'incursione via terra di inizio mese è un chiaro attacco terroristico - il taglio del nastro di una nuova, sanguinosa guerra - al cuore democratico del Medio Oriente, anche questo è innegabile.

Perché è importante il sostegno a Israele

Chiarito che non si tratta di una partita di calcio in cui fare il tifo, ma di un cruento conflitto in cui migliaia di civili - tra cui donne, anziani e bambini - stanno ingiustamente perdendo la vita in una gara (questa sì) a colpi di crimini di guerra, il sostegno a Israele è fondamentale e il motivo si ricollega al terzo motivo del paragrafo precedente.

Vediamo adesso le reazioni internazionali a questo conflitto, riassunte recentemente da Torcha.

Chi sostiene Israele sono gli USA e il Canada nel Nord America; principalmente Brasile, Paraguay e Argentina in Sud America; praticamente tutta l'area europea fino alla Russia, Georgia compresa; India, Tailandia, Corea del Sud e Giappone in Asia; solo Ghana e Kenya in Africa; chiaramente nessuno in Medio Oriente. Tutti i Paesi del G8 (Italia, Francia, Germania, Regno Unito, USA, Canada, Giappone e i rappresentanti dell'UE) sostengono Israele.

Continua a pagina 9



CAVALLI DI TROIA

GIORGIO PROVINCIALI

Giovane Avanti! in Ucraina

Lo scorso 13 ottobre il quotidiano "La Ragione" pubblicava il reportage esclusivo in cui il sottoscritto passava in rassegna le iniziative d'alcune associazioni, gruppi o artisti italiani parecchio impegnati a diffondere in Italia la peggior propaganda putiniana.

Quello stesso giorno, nelle edicole italiane era possibile trovare anche un bell'articolo pubblicato da "Il Foglio", in cui Valerio Valentini esprimeva un certo imbarazzo nel veder ricevere (con tanto di convocazione formale - si legge) un putiniano d.o.c. come Andrea Lucidi dall'ambasciatore italiano in Russia Giorgio Starace, che si faceva fotografare con lui all'evento di beneficenza "Per un fiore di senape". Come ricorda l'articolo di Valentini, Lucidi è la stessa persona che invocava la pena di morte per i sostenitori del "regime di Kyiv" (definendo così il Governo presieduto da Zelenskyj), e che più volte ha screditato le iniziative del Governo italiano all'estero dicendo di vergognarsi per le armi date all'Ucraina. Nel mio reportage lo menzionavo anch'io, esterrefatto dalla leggerezza con cui sul suo canale Telegram il latinese -che gira con la "Z" al braccio- definiva la deportazione dei bambini ucraini in Russia "una menzogna", sostenendo che ad aver fornito le armi ad Hamas fosse stata Kyiv.

La propaganda russa trova in Italia praterie sconfinite, non solo tramite blogger, "giornalisti freelance", editori compiacenti e conduttori televisivi che cavalcano l'onda populista. Molti sono anche gli artisti che

pensano bene di veicolare il messaggio putiniano nelle proprie opere e rappresentazioni. Basti pensare alla polemica scoppiata in seguito all'esibizione delle bandiere delle due autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donetsk sventolate sul palco di Napoli all'evento "Riscossa Popolare", dai "99 Posse". La kermesse che ha visto ospite il gruppo partenopeo era stata organizzata dal CARC (il partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo) e sponsorizzata dall'ANPI (l'Associazione Nazionale dei Partigiani Italiani).

Inequivocabilmente a sostegno dell'invasione russa dell'Ucraina sono anche i messaggi veicolati dei dipinti di Elena Begma e Federica Vasselli, due artiste italiane che nelle loro opere glorificano l'azione delle truppe "Z". Aiutate da "Patria Socialista" sono riuscite a organizzare ben due "mostre patriottiche": una a Carrara e un'altra addirittura nella Capitale, per contrastare -a loro dire- la "vergognosa" esposizione a Milano della rassegna "Eroi di Mariupol", considerati dalle due artiste "neonazisti".

La presidente del Municipio II di Roma Francesca De Bello ha rimarcato che l'organismo municipale preposto ha concesso l'autorizzazione all'evento credendo si trattasse di una mostra d'arte, mentre invece quello era un pretesto per diffondere contenuti filorussi che lanciano messaggi inaccettabili e fuorvianti rispetto alle responsabilità di Mosca nell'invasione dell'Ucraina.

La propaganda putiniana continua a penetrare in Italia anche sui social network, tanto che recentemente l'UE ha bacchettato "X" per aver fatto poco o nulla per contrastarla. La narrazione del Cremlino viene diffusa persino da certe associazioni di volontariato registrate su territorio italiano.

Basta andare a leggersi ciò che



Tramonto sui palazzi sventrati di Bucha. Immagine da **Giorgio Provinciali**.

scrive l'associazione "Vento dell'Est" sul proprio sito internet, la cui homepage accoglie gli utenti rimarcando che "L'Italia deve diventare un elemento dell'anima russa". Tra un invito a effettuare donazioni per sostenere la popolazione del Donbas -definita "in lotta dal 2014 per la propria indipendenza dall'Ucraina"- e l'altro, all'utente viene proposta una narrazione diametralmente opposta a quella sostenuta dalle Autorità italiane. Secondo il sito, l'intervento occidentale sarebbe disastrosamente fallimentare e dovuto all'isteria russofobica, mentre Putin sarebbe un leader lungimirante e capace, la cui visione è para-

gonabile a quella di Ottaviano Augusto.

Scorrendo il canale Telegram dell'associazione si trovano inviti a eventi e conferenze come quella dedicata al Kosovo e al Donbas che s'è tenuta il 9 settembre in Lombardia in occasione della "Festa del Sole", a cui hanno partecipato Danilo Oscar Lancini (eurodeputato della Lega), Luca Girelli e Silvia Scurati (consiglieri leghisti) oltre a una folta rappresentanza del gruppo "Lealtà Azione". Sarebbe interessante capire come mai la Lega di Salvini è tuttora gemellata col partito "Russia Unita" di Putin, nonostante l'Assemblea Parlamen-

tare del Consiglio d'Europa (APCE) abbia riconosciuto quest'ultimo un dittatore, invitando i Paesi membri a considerare ogni suo mandato presidenziale successivo a quello attuale come illegittimo.

Ben vengano dunque interrogazioni coraggiose come quella recentemente proposta da Lia Quartapelle, che cercano di far luce su questioni che riguardano direttamente l'operato del governo italiano, screditandolo in favore d'una narrativa volta a sostenere un regime.

Il socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro.



www.fondazioneNenni.it

LA FINE DEL NAGORNO KARABAKH

Storia di un conflitto mai sopito

GIULIA CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

Il 2023 è un anno particolare in cui si sono acuiti e risvegliati numerosi conflitti che parevano sopiti.

In ordine di tempo non possiamo non far riferimento alla questione del Nagorno-Karabakh. Territorio dove periodicamente si riaccende la miccia di un conflitto e di un contrasto mai sopito, ma anche uno degli elementi alla base del nazionalismo di Azerbaijan e Armenia. Il Nagorno-Karabakh è una regione che si trova, geograficamente, nel Caucaso meridionale, è in pratica un fazzoletto di terra anche più piccolo della Sardegna (per dare un'idea delle dimensioni).

Si tratta di una regione oggetto di una vera e propria disputa tra l'Azerbaijan che ne detiene, a livello di diritto, la sovranità e l'Armenia. È una regione abitata da una popolazione per la maggioranza armena e con una minoranza azera.

La Repubblica dell'Artsakh (Nagorno-Karabakh) è, invece, uno stato autoproclamatosi tale e indipendente nel 1991 dopo la fine della prima guerra del Nagorno-Karabakh tra Azerbaijan e Armenia, ma non riconosciuto dalla comunità internazionale (neanche dall'Armenia). Il conflitto del 1991 lasciò dietro di sé una scia di morti e di profughi. Territori con una situazione economica drammatica.

Nel febbraio 1992, si verificò il

massacro di Khojaly: uno dei più violenti e cruenti scontri con l'uccisione di centinaia di civili azeri da parte dell'esercito armeno. Khojaly è una cittadina che fu "teatro del più grande e orribile massacro del conflitto del Nagorno-Karabakh" stando a quanto riportato da Human Rights Watch.

Nel 1992 OSCE creò il c.d. Gruppo di Minsk composto da 12 nazioni tra cui Francia, Russia, USA per la promozione e avanzamento dei negoziati tra Azerbaijan e Armenia per addivenire ad un accordo e infatti si era arrivati ad individuare una linea di condotta sulla base di alcuni principi concordati nel 2007 e poi estesi nel 2009 con la Dichiarazione di Madrid. Questi principi erano stati individuati nel ritiro dell'esercito armeno dai distretti occupati limitrofi al Nagorno-Karabakh, il ritorno degli sfollati, lo svolgimento di un referendum per la definizione dello status della regione cui avrebbe dovuto prendere parte la minoranza azera.

Si trattava dell'individuazione di una serie di linee guida per lo svolgimento della fase dei negoziati, ma all'atto pratico la situazione però era sempre in una fase di stallo e spesso è stato violato il cessate il fuoco. Nel 1994 furono sospese le ostilità tra l'Armenia a maggioranza cristiana e l'Azerbaijan a maggioranza musulmana e la Repubblica del Nagorno-Karabakh. Si arrivò alla firma dell'accordo di Bishkek.

Sono ormai trascorsi quasi trent'anni da quello che fu definito un "conflitto congelato": il conflitto tra Azerbaijan e Armenia per il controllo dell'en-

clave del Nagorno-Karabakh e senza dubbio dal crollo dell'URSS- rappresenta un vero e proprio nodo geopolitico.

Nel 2020, ancora una volta, questo conflitto si era riaperto e gran parte del territorio dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh è tornato sotto l'egida dell'Azerbaijan. Durante questo ennesimo conflitto- di natura etnica- gran parte del territorio è tornato sotto il controllo dell'Azerbaijan in seguito alle conquiste militari (nel corso di questi anni l'Azerbaijan è riuscito a costruire un esercito dotato di armi moderne) sia per quanto stabilito nell'accordo per il cessate il fuoco. 44 giorni (dal 27 settembre al 9 novembre) in cui l'esercito azero ha riconquistato parti di territorio e al momento del cessate il fuoco e della firma di un accordo- con l'intermediazione della Russia- la parte sconfitta era l'Armenia.

Nel settembre 2023 la questione del Nagorno-Karabakh è tornata ad essere al centro dell'attenzione perché l'Azerbaijan ha lanciato una vera e propria offensiva militare (è durata poco più di 24 ore) nel Nagorno Karabakh (sotto il controllo armeno). Il primo ministro armeno ha dichiarato, fin dal primo momento, il sostegno agli armeni del Karabakh. Il 20 settembre si è arrivati alla dichiarazione del cessate il fuoco con l'intermediazione della Russia a dimostrazione del suo ruolo nell'area del Caucaso.

Questa questione geopolitica non ha risolto solo tra questi due stati, ma anche la Russia ha svolto- nel corso degli anni- un suo ruolo e questa



volta il Cremlino- nonostante il raggiungimento del cessate il fuoco- è stato accusato di non aver mantenuto le promesse e di aver abbandonato l'Armenia. Tuttavia va evidenziato che i rapporti politici e geopolitici con la Russia si sono deteriorati da quando l'Armenia ha cercato di creare nuove alleanze in particolare modo con l'Unione Europea e con gli USA (al punto da svolgere anche delle esercitazioni militari congiunte). Questo ha comportato l'inizio un vero e proprio esodo di armeni da quel territorio (stimato già in più di 100.000 sfollati in Armenia). File di auto che attraversano il corridoio di Lachin tra le montagne: è questa l'istantanea della fine dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh. Un vero e proprio esodo di donne, uomini, bambini che non appena varcato il confine ed entrati in Armenia vengono assistiti perché provati dal viaggio e dalle condizioni in cui hanno vissuto negli ultimi mesi dato che dal mese di dicembre 2022 l'Azerbaijan aveva chiuso e bloccato il corridoio di Lachin costruendo un vero e proprio check-point e impendendo così l'ingresso di cibo, medicinali portando la coloro che vivevano nel Nagorno-Karabakh allo stremo.

Il "casus belli" del 2023 avanzato dall'Azerbaijan a giustificare le sue azioni militari (delle quali Mosca era stata informata) è stata la morte di alcuni cittadini militari e civili a causa dell'esplosione di mine che erano state installate dall'esercito di autodifesa locale. In realtà già dall'inizio di settembre vi erano movimenti di soldati e mezzi militari al confine. Pochi giorni fa, il leader dell'autoproclamata (e non riconosciuta) repubblica del Nagorno-Karabakh, Samvel Sahramanyan, ha firmato un decreto per lo scioglimento

della stessa: una resa all'Azerbaijan. Una decisione attesa in seguito alla dichiarata resa. Di fatto dal 1 gennaio 2024 il Nagorno-Karabakh cesserà di esistere. Quello che era definito un "sogno indipendentista" e mai riconosciuto a livello internazionale è stato spazzato via dall'operazione militare del 19 settembre che l'Azerbaijan aveva avviato per arrivare al disarmo delle milizie locali. Dopo la fuga di massa degli armeni, il presidente dell'Azerbaijan, Aliyev, ha issato la bandiera del suo Stato sulla capitale del Nagorno-Karabakh proprio con l'intento di riaffermare il controllo di Baku su questo territorio che è conteso da anni.

Cosa ne sarà della popolazione armena sfollata? Una questione importante è cosa ne sarà dell'identità della comunità armena che fino a pochi giorni fa viveva nel Nagorno-Karabakh. Affrontare questo tema serve all'Azerbaijan per seguire la strada della garanzia dei diritti di questa popolazione, si armena, ma che viveva nel Karabakh e quindi- a livello internazionale- dovranno essere prese in considerazione una serie di misure verso un approccio che si auspica sia il più inclusivo possibile al punto che l'Azerbaijan potrebbe "offrire una doppia cittadinanza agli armeni locali. Questo consentirebbe loro di mantenere la loro identità culturale, garantendo al contempo i diritti fondamentali e la protezione legale a tutti i membri della comunità armena. [...]. Inoltre, è essenziale promuovere un'ampia autonomia culturale per la comunità armena. Ciò potrebbe includere la possibilità di istituire scuole, istituzioni culturali e religiose armene, in modo da garantire l'accesso ai propri valori culturali e alla lingua madre".(Scotti)



EUROPA PORTA EUROPA

UN PATTO PER SCEGLIERE L'EUROPA DI DOMANI

Sedici tra le principali associazioni italiane non-partitiche siglano un impegno comune in vista delle prossime elezioni europee. Per affrontare efficacemente le crisi strutturali del nostro tempo, serve un'Unione europea più democratica, giusta e sostenibile: una nuova Europa che guardi al progetto dei padri fondatori e delle madri fondatrici

LA CRISI DELL'ATTUALE UNIONE EUROPEA

L'Europa di oggi è nata tra le frontiere di Stati in perenne guerra tra loro, che hanno deciso di iniziare ad abbattere quelle barriere solo dopo l'ultimo conflitto mondiale, affrontando il proprio passato e le proprie responsabilità storiche per poter guardare con nuova fiducia al futuro. Parafrasando il sociologo Abdelamek Sayad, ciò che accade alle frontiere di una comunità è lo specchio delle contraddizioni più profonde di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società. Quelle frontiere che un tempo passavano per Verdun e la Somme, oggi si trovano altrove: a Lampedusa, a Pylos, a Cutro, a Kiev e tra vincitori e vinti della globalizzazione, sempre più definita dalla spaccatura tra centri economico-sociali e periferie. Le contraddizioni vive che definiscono queste nuove "frontiere" vanno quindi affrontate, per ritrovare l'obiettivo e lo spirito originario del progetto europeo.

Nel decimo anniversario del naufragio di Lampedusa, la nostra riflessione parte dalle risposte che l'UE e i governi stanno dando al fenomeno migratorio. Un fenomeno strutturale nella storia dell'Umanità e non una crisi contingente, che ci costringe a scegliere chi essere come europei di fronte a quello che l'ONU ha definito "il confine più mortale al mondo", un confine di cui la nostra società è colpevole testimone mentre i diritti umani vengono calpestati e gli "apolidi del ventunesimo secolo" vengono lasciati annegare.

La migrazione rappresenta solo uno dei principali fenomeni verso i quali l'UE e gli Stati membri non sono in grado di offrire soluzioni strutturali, laddove ce ne sarebbe più bisogno. Ciò è dovuto a difetti fondamentali dell'attuale assetto istituzionale europeo, dominato dall'intergovernativismo, che risponde solo in modo emergenziale e il più delle volte quando è troppo tardi. Questo vale per le migrazioni, ma anche per altre crisi

appena passate o in corso: dalla crisi economica e finanziaria alle violazioni della democrazia e dello Stato di diritto; dal cambiamento climatico al ritorno della guerra sul continente europeo.

IL SENSO DI UN IMPEGNO COMUNE

La politica è lo specifico campo dell'attività umana in cui ciascuno può contribuire alla definizione dei grandi progetti di trasformazione della società e battersi per la loro realizzazione. Occorre quindi una nuova narrazione della lotta per il domani, che intercetti questa volontà di impegno oltre la crisi dei corpi intermedi e delle ideologie che caratterizza la contemporaneità. Come società civile attenta ai più giovani non possiamo fare a meno di pensare a quale futuro desiderare per l'Europa, la nostra Comunità.

Il compito che vogliamo darci è quello di fornire una risposta alle "retrotopie" nazionaliste, a chi predica il ritorno di un passato edulcorato additando come capri espiatori l'Unione europea, le persone migranti o le minoranze. Il progetto europeo è un tassello fondamentale nel processo di costruzione di un Governo democratico della globalizzazione. È una speranza di futuro possibile e alternativa al ritorno al passato e alla disillusione. Un futuro che non è passivamente da scoprire, ma da realizzare col nostro operato.

UNA NUOVA EUROPA PER UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Noi, giovani europei ed europee crediamo che serva portare a termine il progetto di unità politica dell'Europa per affrontare le sfide decisive che abbiamo davanti, che le istituzioni europee e nazionali attuali non sono in grado di gestire. Crediamo infatti che il progetto europeo avrà un futuro solo se saranno completati alcuni obiettivi fondamentali:

- Una gestione europea



dei fenomeni migratori, che tuteli la vita e la dignità della persona, contrastando la tratta di esseri umani gestita dalla criminalità organizzata e implementando le giuste misure di riconoscimento delle vittime dell'immigrazione;

- Istituzioni europee che garantiscano e rafforzino la democrazia, lo stato di diritto e i diritti umani sul piano nazionale e sovranazionale;

- La realizzazione di una comunità politica dotata di adeguate risorse finanziarie e di un bilancio federale deciso in modo democratico e alimentato da risorse proprie, che permetta di realizzare a pieno il principio di sussidiarietà, insieme alla solidarietà territoriale e intergenerazionale;

- La previsione di nuovi strumenti politici e legislativi sul piano europeo per intervenire con risolutezza contro l'attività su scala internazionale delle organizzazioni criminali;

- Una politica estera unica e una difesa comune europea, per creare una comunità politica rafforzata e in grado di promuovere, in cooperazione con gli altri attori mondiali, la pace e il multilateralismo, attraverso la riforma e il rilancio delle istituzioni internazionali, a partire dall'ONU;

- L'implementazione e il consolidamento dell'esperienza partecipativa avviata con la

Conferenza sul Futuro dell'Europa, stabilendo forme di dialogo sempre più continuo e strutturato all'interno dei processi democratici con la società civile, giovanile e non;

- Istituzioni europee capaci di favorire il contrasto alla crisi climatica e le sue conseguenze sull'ambiente e sulla vita umana, gestendo le conseguenze economiche e sociali derivanti da una necessaria e giusta transizione verde, attraverso una capacità fiscale europea a tutela del pilastro sociale e dell'autodeterminazione della persona.

In Europa, con lo European Green Deal e il piano Next Generation EU si sono realizzati dei passi avanti tali da poter affermare che si sta già formando il primo, chiaro, esempio di civiltà cosmopolita. Crediamo però che occorra agire con urgenza per costituire una vera unione politica democratica europea. Ciò passa necessariamente attraverso la riforma degli attuali trattati, come sostenuto nell'ambizioso progetto attualmente in discussione nel Parlamento Europeo.

L'Unione europea va intesa come promessa a venire per il mondo e l'integrazione rappresenta l'unico esempio mondiale di alternativa al concetto violento ed egemonico di "impero". Rivela, inoltre, che una

cittadinanza sovranazionale è possibile e che la costruzione di istituzioni comuni non opprime le identità nazionali, regionali e locali, ma anzi: le protegge e valorizza su più livelli.

Le prossime elezioni europee devono rappresentare un momento di rinnovamento, perché per affrontare e gestire le sfide del domani non è sufficiente limitarsi ad uno sterile dibattito nazionale. Per rispondere al fenomeno migratorio, per realizzare una transizione giusta e sostenibile, per difendere la pace e i valori su cui si fonda il progetto Europeo non bastano piccole riforme, ma una chiara scelta di campo, verso una vera Europa federale.

Il [patto](#) è stato firmato da:

*Gioventù Federalista Europea
Associazione Pjero Capone
Base Italia
Comitato 3 Ottobre
Erasmus Student Network
Eumans!
Europiamo
Fridays for Future Italia
Giovani delle Acli
Giovani Azione Cattolica
Legambiente
Movimento Europeo Giovani
Natura Comune
One Hour for Europe
StudiCentro
Youthmed*



4 GUERRE DIMENTICATE NEL MONDO

Dallo Yemen al Myanmar

La mattina del 7 ottobre 2023 ci è tornato in mente che nel vicino Oriente una guerra imperversa da più o meno settant'anni. C'era anche chi non era mai stato a conoscenza di questo conflitto, ma – spero – si trattava di una minoranza. Il resto del mondo, cittadini e istituzioni, aveva semplicemente deciso che c'erano situazioni più importanti a cui prestare attenzione, come ad esempio il ruolo della pesca nella pubblicità di un supermercato nel dibattito sulla famiglia tradizionale.

CLARICE
AGOSTINI

Giovani Reporter

Negli ultimi giorni il conflitto tra Israele e Palestina è tornato alla ribalta, assumendo una forma che risulta difficile, se non impossibile, da ignorare. Ed ecco che all'improvviso le bacheche online si riempiono di dichiarazioni sulla questione e i discorsi dei politici si costituiscono di termini come "condanna", "supporto", "crimine"

e "violenza inaudita".

Abbiamo tutti gli occhi puntati sulla striscia di Gaza e abbiamo tutti qualcosa da dire in merito.

Come al solito, però, l'estrema attenzione che poniamo sull'ultimo episodio di cronaca ci fa indossare il paracocchi: così come fino a una settimana fa nessuno si ricordava del conflitto israelo-palestinese, ora sono altri gli eventi e le aree del mondo di cui ci siamo dimenticati.

Basti pensare che, dal momento dell'attacco di Hamas, migliaia di persone sono morte

sotto le macerie di due terremoti in Afghanistan. Dovrebbe essere ovvio, la nostra attenzione è limitata, così come le pagine dei giornali e i minuti delle notizie in tv. Non si può sapere tutto, non si può avere occhi ovunque. La mia domanda, tuttavia, è: non si può o non si vuole?

I conflitti che non ricordiamo

Mi pare che la comunità internazionale presenti un particolare caso di amnesia selettiva: si dimentica di ciò che le fa comodo dimenticarsi e lo riporta alla memoria solo quando le



Soldati francesi prendono posizione contro i jihadisti vicino Independence Plaza, Gao, nel febbraio 2013.
Foto: Joe Penney/Reuters (The Atlantic).

conviene ricordarlo. Il 7 ottobre la comunità internazionale si è ricordata del conflitto israelo-palestinese, che risiedeva latente da anni nella sua mente.

Vorrei allora provare a recuperare anche altri conflitti armati che stazionano dormienti nella memoria collettiva e che aspettano solo l'occasione per essere svegliati.

Se ce ne ricordiamo solo nel momento della crisi, infatti, è probabile che le nostre belle parole di condanna o supporto non potranno fare molto per risolvere la situazione. Se invece li avessimo tutti bene in men-

te, e ci lavorassimo in anticipo, forse potremmo evitare alcune delle "atrocità" che tanto ci scandalizzano. Prenderò ora in considerazione quattro guerre dimenticate la cui violenza si protrae, tra alti e bassi, da decenni, e che dal loro scoppio hanno figurato nelle pagine dei giornali sì e no un paio di volte.

Ci sono ovviamente tante altre situazioni di pari importanza che dovrebbero essere considerate, ma in questo caso devo ammettere che è vero: non posso parlare di tutto, perché le parole di un articolo sono limitate.

YEMEN

Le origini del conflitto

Vorrei davvero sapere quanti di voi erano a conoscenza del fatto che in Yemen un conflitto civile impervia da otto anni, e che le sue origini risalgono a secoli fa. Anzi, vorrei sapere quanti sono in grado di posizionare lo Yemen in una mappa.

Eppure, nel 2017 le Nazioni Unite hanno definito quella in Yemen come la peggiore crisi umanitaria al mondo.

Dopo anni di conflitti tra il Nord e il Sud, nel 1991 lo Yemen si unifica. La principale differenza tra le due parti è di natura religiosa: mentre la maggioranza della popolazione è musulmana sunnita, l'area delle alture settentrionali è abitata da sciiti zaiditi.

Le tensioni non si allentano, e nel 2011, sull'onda delle primavere arabe che prendevano piede in altri paesi arabi, anche la popolazione yemenita insorge, protestando contro l'autoritarismo di Ali Abdullah Saleh, al potere da 33 anni.

Quando Saleh si dimette, cedendo il posto al suo vice, Mansur Hadi, la tensione sembra allentarsi. Tuttavia, una parte della popolazione residente nel Nord del paese percepisce i suoi interessi come esclusi dal passaggio di potere: sono gli Houthi, che decidono di ribellarsi.

Tra il 2014 e il 2015 i ribelli occupano la capitale Sana'a e rovesciano il governo Hadi. Quest'ultimo scappa a Aden, una città nel Sud del paese che diventa così la nuova capitale governativa dello Yemen.

L'internazionalizzazione del conflitto

L'ex presidente Saleh decide di instaurare un'alleanza con gli Houthi in funzione antigovernativa e sgancia un attacco nel Sud del Paese. Hadi si rifugia a Riad.

L'Arabia Saudita decide allora di intervenire, seguita a ruota da altri paesi. Sembra che quella in Yemen diventi una guerra per procura tra Arabia Saudita e Iran: la prima, sunnita, a sostegno del governo centrale, mentre il secondo sciita, al fianco degli Houthi.

Gli scontri tra Houthi e Sauditi si fanno sempre più violenti, finché nel 2020 Riad annuncia un cessate il fuoco. Ad aprile 2022 entra in vigore una tregua di due mesi tra gli Houthi e il Consiglio Presidenziale, un nuovo organo creato con l'obiettivo di creare un fronte unito contro i ribelli.

La tregua viene rinnovata due volte, ma decade ad ottobre



I ribelli Houthi. Foto: EPA (BBC News)
Riquadro: Gli schieramenti nel maggio 2021.
Foto: Political Geography Now (The Economist).

2022. Da allora i conflitti armati continuano, anche se l'Oman si sta impegnando per instaurare una mediazione e l'Arabia Saudita sembra non avere più tanta voglia di sponsorizzare il Consiglio Presidenziale. L'Occidente, in particolare l'Unione Europea, non sembra essersi interessato troppo di questo conflitto. Gli Stati Uniti sono intervenuti sporadicamente. Tuttavia, le violenze non si placano e la popolazione conti-

nua a vivere in uno stato di estrema povertà.

La guerra in Yemen ha causato più di 150 mila vittime, di cui circa 15 mila civili. Secondo le Nazioni Unite, in territorio yemenita più di 20 milioni di persone necessitano di aiuto umanitario, mentre più di 4 milioni sono state forzate ad abbandonare la propria casa.

Decine di guerre in corso

Secondo l'UCDP, nel 2022 sono stati registrati 55 conflitti armati attivi tra Stati. Otto di questi hanno raggiunto il livello di guerra e 22 sono stati internazionalizzati. Se si estende la definizione per comprendere tutti i tipi di conflitti e violenze, questo numero sale a 170.

Il 2022 è stato per le vittime della violenza organizzata l'anno più letale dal genocidio del Ruanda nel 1994. Le guerre che hanno maggiormente contribuito a questo triste record sono quella tra Russia e Ucraina e

quella in Etiopia.

Secondo ACLED, nel 2023 una persona su sei è già stata esposta a una situazione di conflitto, mentre 50 paesi dimostrano livelli di conflitto estremi o elevati.

Questo articolo non considera una lunga serie di violenze in corso proprio in questo momento: dalle guerre più conosciute, come quelle in Ucraina, Siria e Afghanistan, ad altri conflitti armati dimenticati, come Haiti, Repubblica Democratica del Congo e Pakistan.

L'intervento della comunità internazionale

La caratteristica che accomuna i quattro conflitti armati che ho analizzato, oltre che quello tra Israele e Palestina e tanti altri episodi di violenza in tutto il mondo, è la presenza/assenza della comunità internazionale.

Si tratta infatti di aree sottoposte a disordini interni da moltissimi anni, la maggior parte dei quali la comunità internazionale non ha mai davvero preso in considerazione. Almeno non nella pratica, o comunque non oltre le sporadiche e obbligate

dichiarazioni di circostanza.

Parlo di quella stessa comunità internazionale che si vanta di ricoprire il ruolo di promuovere lo sviluppo e la stabilità a livello globale, e in particolare di quell'Occidente, e quell'Unione Europea, che si pone a garantire dei diritti umani e della pace planetaria. I conflitti armati di oggi sono anche il risultato delle scelte di una comunità internazionale che si fonda sul diritto internazionale, ma che segue la convenienza.

Ma continuiamo a distogliere lo

sguardo quando i nostri interessi non vengono toccati, continuiamo a farci gli affari nostri finché la situazione non esplosa alle nostre spalle.

Perché i fatti del 7 ottobre 2023 e delle ultime settimane non avrebbero dovuto sorprenderci. Avevamo tutti i mezzi per prevederli, perfino prevenirli.

Eppure, fino a tre settimane fa quella tra Palestina e Israele non era nemmeno chiamata guerra. E forse nemmeno i Palestinesi la chiamano guerra: per loro è semplicemente vita, l'unica vita che conoscono da quando hanno memoria.

NAGORNO KARABAKH

La Prima Guerra

Se dello Yemen si conosce almeno l'esistenza, il nome "Nagorno Karabakh" spesso non viene associato a nulla. Invece, si tratta di una regione contesa tra Azerbaijan e Armenia: formalmente in territorio azero ma a maggioranza armena, le tensioni in questa regione si sono acuite con il crollo dell'URSS.

Nel 1991 l'Azerbaijan dichiara l'indipendenza. Tre giorni dopo, il 2 settembre, il Nagorno Karabakh annuncia la secessione. Nasce così la Repubblica dell'Artsakh, governata dalla comunità armena ma non riconosciuta dalla comunità internazionale. Quando l'Azerbaijan rifiuta di concedere l'autonomia alla regione scoppia la Prima Guerra del Nagorno Karabakh.

Tra ottobre 1991 e febbraio 1992 i bombardamenti azeri uccidono almeno 150 civili armeni, mentre il 26 febbraio si registrano circa 500 vittime azeri nella sola cittadina di Khojali.

Al fine di supportare i tentativi di mediazione viene istituito il Gruppo di Minsk, ma il conflitto si sviluppa a vantaggio delle forze armene.

Nel 1994 viene firmato un accordo di cessate il fuoco tra i rappresentanti di Armenia, Azerbaijan e Artsakh, mentre il Nagorno Karabakh cade sotto controllo armeno. La Prima Guerra del Nagorno Karabakh ha causato 30 mila vittime e più di 600 mila sfollati, in maggioranza azeri, sebbene su questo ultimo numero non ci siano dati certi.

La Seconda Guerra

Per vent'anni il clima al con-

fine rimane teso, con sporadiche violazioni del cessate il fuoco e costanti fallimenti nei tentativi di negoziazione. I combattimenti riprendono ad aprile 2016 con la Guerra dei Quattro Giorni, innescata da un'offensiva azera. I morti sono centinaia.

Un'altra offensiva azera, nel settembre 2020, dà origine a una nuova escalation della violenza, che questa volta evolve in un vero e proprio conflitto. La Seconda Guerra del Nagorno Karabakh si conclude con la vittoria azera, che riesce a conquistare i territori persi nel 1994 e nuovi territori dell'Artsakh.

Il conflitto del 2020 ha portato alla morte di quasi 200 civili; mentre, secondo le statistiche ufficiali, le vittime di Armenia e Azerbaijan ammontano rispettivamente a 3800 e 2900. Inoltre, più di 90 mila armeni sono stati costretti a lasciare la propria casa e fuggire.

Nel 2022, forse in seguito alla serie di sconfitte subite in Ucraina da Mosca, considerata sostenitrice dell'Armenia, scoppiano nuovi scontri. Muoiono 200 militari armeni e 80 azeri, oltre a una decina di civili. Nel settembre 2023, infine, la tensione è ripresa in seguito all'inizio di un'operazione militare azera nella regione.

Anche in questo caso, la comunità internazionale e l'Occidente non sembrano troppo interessati a questi avvenimenti. Tuttavia, dal momento che, in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina, l'Azerbaijan ha sostituito la Russia ed è ora il secondo fornitore di gas all'Italia, forse la situazione non ci è del tutto estranea.

SAHEL

Il Mali

Il Sahel è una fascia di territorio dell'Africa subsahariana, che si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso. Si tratta di un insieme di paesi altamente instabili, dove la precarietà di uno si riversa spesso su quelli confinanti.

Uno di questi paesi è il Mali, la cui area settentrionale nel 2012 viene occupata da un'alleanza di gruppi jihadisti e di indipendentisti tuareg. L'anno successivo, per aiutare il governo, la Francia, ex potenza coloniale, lancia un intervento militare.

La campagna jihadista si espande, coinvolgendo altri paesi del Sahel, come Ciad e Niger. Nel 2015 la maggior parte dei ribelli tuareg stringe un accordo di pace con il governo maliano, ma le forze jihadiste continuano a lanciare attacchi colpendo sia militari che civili, focalizzandosi sulla "zona delle tre frontiere", ovvero quella tra Mali, Burkina Faso e Niger.

In un paese dall'economia devastata dalla guerra, il compenso offerto dai gruppi armati è una delle rare possibilità di guadagno. Per questo molti, soprattutto tra i

giovani, decidono di arruolarsi. L'alternativa all'arruolamento è la migrazione.

Tra il 2020 e il 2022 in Mali avvengono due colpi di stato, al culmine dei quali la giunta militare al potere decide di rompere i rapporti con la Francia ed avvicinarsi alla Russia. Il Cremlino inizia a fornire assistenza militare attraverso la compagnia militare privata Wagner.

L'instabilità generale

Nel 2022 avvengono due colpi di stato anche in Burkina Faso, dove si stima che il 40% del territorio sfugga al controllo centrale. A luglio 2023 un colpo di stato si verifica anche in Niger, il secondo dopo quello del 2010.

Dall'altra parte, Sudan, Eritrea e Somalia vivono in stato di guerra da anni. Da ricordare è soprattutto l'Etiopia, che ha alle spalle decenni di lotte con la vicina Eritrea e che ora sta affrontando una guerra civile nella regione del Tigray.

I frequenti coup d'état, l'allontanamento dalla Francia, l'arrivo sul campo di mercenari della Wagner e la generale instabilità politica ed economica che accomuna la maggior parte dei paesi del Sahel continuano ad alimentare una violenza che nel

2022, secondo ACLED, ha raggiunto una soglia record: più di 3500 scontri armati, attacchi contro civili, rivolte ed attentati.

Le vittime civili dei conflitti armati in Mali, Burkina Faso e Niger dal 2012 ammontano a più di 11 mila, mentre sono più di 2 milioni e mezzo gli sfollati che hanno dovuto abbandonare la propria casa per sfuggire alle violenze. Inoltre, più di 1 milione e mezzo di bambini di questa regione non ha accesso all'istruzione, dal momento che le scuole sono chiuse.

A quest'area africana la comunità internazionale ha sporadicamente rivolto lo sguardo.

In Mali, ad esempio, è stata inviata una missione delle Nazioni Unite, MINUSMA, mentre la Francia è spesso presente sul territorio durante i colpi di Stato.

Lo è, tuttavia, per difendere la sua posizione privilegiata in quanto ex potenza coloniale, supportata dal resto dell'Occidente in funzione antirussa. Ma di questo faremo finta di nulla.



Persone rovistano tra i resti del mercato di Gao, bombardato dai jihadisti, febbraio 2013. Foto: Joel Saget/AFP/Getty Images (The Atlantic).

MYANMAR

lizzazione dell'economia, ma anche nella messa al bando dei giornali indipendentisti e di tutti i partiti diversi dal Partito del programma socialista della Birmania.

A fine anni '80 la crisi economica, dovuta alla forte svalutazione della moneta, scatena le proteste. Quando la Rivolta 8888 del 1988 è repressa nel sangue, la comunità internazionale condanna la dittatura birmana e Ne Win si ritira.

L'anno successivo i militari dichiarano la legge marziale e cambiano il nome del paese in Myanmar. La leader della Lega nazionale per la democrazia (LND), Aung San Suu Kyi, viene arrestata, e rimarrà agli arresti domiciliari fino al 2010.

Dal genocidio alla guerra civile

Nel 2007 l'aumento del prezzo del carburante dà inizio alla Rivoluzione Zafferano, a cui partecipano attivisti e monaci buddisti. Anche grazie alla pressione esercitata dalla comunità internazionale, l'anno successivo la giunta militare promulga una nuova Costituzione, finalizzata a una transizione democratica del paese.

Nel 2011 viene istituito un parlamento civile e nel 2015 la LND ottiene una vittoria schiacciante alle prime elezioni multipartitiche del paese. Suu Kyi viene nominata Segretario di Stato ma, dal momento che è sposata con un cittadino straniero, la Costituzione sancisce che non può ricoprire tale incarico.

Due anni dopo l'esercito inizia a commettere violenze contro la minoranza Rohingya, che si evolveranno in un vero e proprio genocidio e porteranno quasi un milione di persone a scappare in Bangladesh.

Nel 2021, dopo una nuova vittoria della LND, la giunta militare attua un colpo di stato e scatena una guerra civile. Secondo le Nazioni Unite, le vittime civili di questo conflitto ammontano ad almeno 3000, gli sfollati a più di un milione e i caduti in battaglia ad almeno 20 mila. Più di 17 milioni di persone, un terzo della popolazione del paese, necessita di assistenza umanitaria.



Rivolta 8888 (Foto: NPR).

Le origini del conflitto

La Birmania conquista l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1948. Quindici anni dopo, il generale Ne Win prende il potere, che manter-

rà per 26 anni, con un colpo di stato e inaugura la "via birmana al socialismo".

Essa consiste essenzialmente in un forte isolazionismo in politica estera e nella naziona-

CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

CENTRO



BRERA

BIBLIOTECA STORICA DEL 900

LA STORIA D'ITALIA. A BRERA.

**ISCRIVITI ORA ALLA
BIBLIOTECA, È GRATIS!**

L'ISCRIZIONE È NECESSARIA PER FREQUENTARE LA
BIBLIOTECA STORICA DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

ISCRIVITI



Alto Patronato nel 150° dell'Unità d'Italia
PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Critica Sociale

Rivista socialista fondata da Filippo Turati nel 1891

Avanti!

Via Marco Formentini 10, Milano | 02 97176005 | info@centorbrera.it - eventi@centorbrera.it | www.centorbrera.com

BOMBARDIERI: “GIUDIZIO NEGATIVO SU MANOVRA. SARÀ MOBILITAZIONE CON CGIL

La CISL, dopo un [reciproco scambio di lettere](#) tra Sbarra e Bombardieri, si sfilava. CGIL e UIL hanno quindi deciso di dare vita a un percorso comune di mobilitazione con scioperi di 8 ore o per l'intero turno, strutturato su base territoriale e regionale. Mercoledì 8 novembre i Segretari Generali di Cgil e Uil, Maurizio Landini e PierPaolo Bombardieri, illustreranno le mobilitazioni e gli scioperi territoriali e regionali in una conferenza stampa presso la sede nazionale della Uil in Via Lucullo, 6 a Roma.

Da sito Uil

Una relazione lunga e articolata, quella svolta dal Segretario generale della Uil, PierPaolo Bombardieri, al Consiglio confederale della Uil, riunito a Roma per esprimere un giudizio sulla manovra economica varata dal Governo e che, al termine dei lavori, ha approvato i contenuti e le proposte del documento all'unanimità, a partire da quelle sulla mobilitazione. “La Uil - ha scandito Bombardieri al termine del suo intervento - chiede sin da subito a Cgil e Cisl di proseguire il percorso unitario per sostenere il contenuto delle piattaforme e delle rivendicazioni unitarie, avviando insieme un percorso di mobilitazione regionale e territoriale e di categorie, prevedendo manifestazioni con ore di sciopero”.

Il leader della Uil ha motivato le ragioni di questa scelta, evidenziando tutti i capitoli sui quali il Governo non ha accolto le richieste avanzate nella piattaforma unitaria, ma sottolineando anche un risultato raggiunto: “vogliamo esprimere soddisfazione - ha precisato Bombardieri per il mantenimento del cuneo fiscale: ci intestiamo questo risultato e lo attribuiamo alle lotte dei lavoratori che hanno anche scioperato, all'epoca del Governo Draghi, per questa rivendicazione. Ciò detto, però, il provvedimento non è strutturale, è stato finanziato in deficit e andrà, dunque,

rifinanziato di anno in anno. Peraltro, la busta paga di gennaio 2024 sarà uguale a quella di dicembre 2023, proprio perché ci troviamo di fronte a una decisione di mantenimento, che conferma ciò che già c'era”.

“Nel nostro Paese, dunque - ha sottolineato Bombardieri - resta aperta una questione salariale, causata dalla perdita di circa il 20% del potere d'acquisto di salari e pensioni. Questa perdita va recuperata con il rinnovo dei contratti. Ebbene, le cifre messe a disposizione del Governo, per quelli del pubblico impiego, non saranno sufficienti a tale scopo. Non solo; non sono state accettate, per il settore privato, le nostre richieste di detassare gli aumenti contrattuali né di primo né di secondo livello”.

“Non ci sono soluzioni per la precarietà del lavoro, non c'è traccia di politiche industriali, non ci sono risorse per le assunzioni”.

“Anche le decisioni in materia di fisco vanno nella direzione opposta a quella da noi, unitariamente, auspicata: non si parla più di evasione fiscale e si perpetuano le divergenze di trattamento, visto che, su questo fronte, nulla è previsto per lavoratori dipendenti e pensionati, mentre per le partite Iva vengono stanziati 4 miliardi, per consentire loro di rinviare il versamento dell'acconto”.

“La rimodulazione delle aliquote Irpef, poi, genererà zero

euro per i redditi fino a 15 mila, e non più di 22 euro netti per i successivi scaglioni”.

“E ancora, per quel che riguarda la sanità, i 3 miliardi stanziati rappresentano una mancia irrilevante. Il diritto alla salute è sempre più negato: basti vedere le vergognose lungaggini nelle liste d'attesa e il progressivo depotenziamento del sistema pubblico. Non vorremmo che tutto si risolvesse regalando al privato il nostro servizio sanitario nazionale”.

“Altro capitolo critico è quello della previdenza: oggi sarà ancora più difficile andare in pensione. Ci sarà un fondo unico, essendo stata messa in discussione persino l'ape social, si peggiora ulteriormente l'opzione donna e non c'è pensione di garanzia per i giovani”.

“Il tema della sicurezza, infine: non ci sono risorse in manovra né sono previste assunzioni per rafforzare le ispezioni, mentre noi chiediamo l'istituzione di un rappresentante dei lavoratori per la sicurezza anche nelle piccole aziende, il rafforzamento di questa figura in tutti i luoghi di lavoro e l'utilizzo dei 2 miliardi accantonati dall'Inail”.

“C'è una questione di carenza delle risorse a disposizione? È un alibi che non regge: in questa manovra non è previsto un solo euro che entri tramite l'extra-tassa sugli extra profitti”.

“Per l'insieme di tutte queste



Il Segretario Uil Bombardieri posa davanti al nuovo murales Zero Morti sul Lavoro di oltre 400 mq - il più grande della Capitale - all'ex Fiera di Roma

ragioni, noi non possiamo stare fermi - ha concluso Bombardieri - e dobbiamo cercare il migliore dei modi per rivendicare diritti e tutele. Proporranno, dunque, a Cgil e Cisl un percorso

di mobilitazione, con iniziative e scioperi a livello territoriale, regionale e interregionale, e di categoria”.

Continua da pagina 2

Troviamo poi chi rimane equidistante semplicemente condannando ogni forma di violenza, chi condanna l'azione di Israele e chi sostiene quella di Hamas. In questi gruppi troviamo: Russia, Cina, Sudafrica, Tunisia, Pakistan, Arabia Saudita (condannano ogni forma di violenza); Tunisia, Iraq, Afghanistan, Corea del Nord, Cuba, Colombia, Venezuela (condannano Israele); Messico, Algeria, Siria, Turchia, Iran (sostengono l'azione di Hamas). Dei cinque Paesi BRICS quattro - escluso il Brasile - fanno parte di questo insieme.

Notiamo anche che spesso i rispettivi “schieramenti” - ora acquisita senso parlarne - si riproducono in altri scenari, come quello della guerra in Ucraina. La loro impronta economica e geopolitica è lapalissiana: un mondo così non si vedeva dalla caduta del Muro di Berlino.

Appurate tali polarizzazioni,

torneremo a parlarne in seguito. Appare chiaro il motivo per cui sostenere Israele, al di là delle barbarie perpetrate dagli uomini di Hamas, impegnati in quella che per loro è un'opera di pulizia etnica, l'unico caso in cui si uccidono deliberatamente dei bambini (Nazifascismo e Ruanda solo alcuni esempi). E' una scelta di civiltà, è una scelta di quale mondo abitare: uno democratico e libero (o che tenta di esserlo), con tutti i difetti possibili, oppure uno opprimente, legato all'uomo forte al comando, dai retaggi vecchi e sorpassati dalla civiltà che progredisce, che si lega all'inesorabile scorrere del tempo.

I pericoli delle polarizzazioni

Poc'anzi dicevo che un mondo così non lo si vedeva da prima della caduta del Muro di Berlino. Quel mondo - della guerra fredda - era diviso in due: da un lato gli occidentali, “capeggiati” dagli Stati Uniti, la cui potenza militare ed economica

era di fatto la prima nel mondo e, al netto di processi di democratizzazione forzata e golpe sostenuti per garantirsi il controllo di talune aree a discapito “dell'altro lato”, è sempre stato quello libero e in qualche modo progressista; dall'altro le forze comuniste, che di libero, democratico e progressista non aveva assolutamente niente. Un mondo comunque polarizzato, diviso in due.

Il rischio della guerra fredda, dal tramonto della seconda guerra mondiale alla caduta del Muro, era di un'escalation improvvisa di un altro, ravvicinato conflitto su vasta scala e, soprattutto, che questo potesse prevedere l'uso di armi nucleari. Adesso il rischio è simile - secondo me non quello dell'uso di armi nucleari - ma viviamo in un mondo profondamente mutato negli ultimi trent'anni. La società di oggi è estremamente globalizzata e digitalizzata, con due grandi fenomeni che potrebbero giocare (lo stanno già facendo) un ruolo fondamentale

nelle relazioni tra i vari Paesi. In primis vediamo migrazioni di massa totalmente fuori controllo, o perlomeno di quello dell'Europa, che sommate alla radicalizzazione - naturalmente portata dalle polarizzazioni - aumentano il rischio di un allargamento parcellizzato del conflitto attraverso singoli attentati terroristici. La sospensione del Trattato di Schengen per alcuni Paesi ne è l'evidente riprova.

In secondo luogo, la digitalizzazione ha portato a quella che è la definitiva vittoria del sistema capitalista, un punto di non ritorno: la commercializzazione dei dati personali degli utenti - quindi di tutti noi - per fini politici, economici, sociali. Di esempi ne vediamo a bizzeffe, in primis la Brexit, influenzata in quello che è diventato il caso Cambridge Analytica. Ed è così che vediamo sempre più piattaforme (tra cui TikTok, Temu, ChatGpt) accusate di furto di dati, in quella che sembra una vera e propria guerra informatica tra Stati Uniti e Cina (ricordate

le polarizzazioni?), ma anche gruppi di hacker che bloccano siti governativi per rivendicazioni politiche. Piccola riflessione: non comprendo in che modo la commercializzazione dei dati degli utenti non possa essere considerata la storditura definitiva - e quindi, visto che è anche la vittoria assoluta, il fallimento totale - del sistema capitalista, un sistema che dall'essere liberista è finito con l'essere liberticida.

Come abbiamo visto, lo scenario globale ad oggi è estremamente complesso, con nuove polarizzazioni all'orizzonte e un rischio concreto di allargamento su vasta scala dei conflitti esistenti. Per questo una visione globale da parte dei media è importante: la visione locale dei conflitti e delle questioni dirimenti non va a far luce chiaramente sulla situazione nel mondo, con i dovuti rischi di sottovalutare i molteplici pericoli all'orizzonte.

UN ANNO DI GOVERNO MELONI QUALE BILANCIO?

Sono passati 12 mesi dall'insediamento ufficiale alle Camere del Governo Meloni ed è già tempo di fare un bilancio. Tra note positive, criticità e promesse non mantenute i giudizi sull'operato dell'esecutivo a guida Fratelli d'Italia sono piuttosto divisi e divisivi.

MARTINO
GIANNONE

Giovani Reporter

Un bilancio del Governo Meloni

È passato quasi un anno dal 22 ottobre 2022, quando nel Salone delle feste del palazzo del Quirinale la presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, ha giurato fedeltà nelle mani del Presidente della Repubblica, inaugurando così il primo mandato della XIX legislatura. Oggi, a quasi un anno di distanza, non sembra accennare a ricomporsi la profonda spaccatura tra questo esecutivo e le linee politiche delle opposizioni. Se da una parte, infatti, il senatore di Fratelli d'Italia Luca De Carlo, commentando il primo anno di attività del Governo, ha affermato che "l'Italia sta finalmente risalendo dopo anni di politiche assistenzialistiche", nettamente contrario, invece, è il parere di Davide Faraone, deputato di Italia Viva, secondo cui il primo anno del Governo Meloni si è contraddistinto solo per slogan, chiacchiere e promesse disattese. E i giudizi che arrivano dal PD di Schlein e dal M5S di Conte sono ancora più critici.

Le opinioni sul primo anno di legislatura di Giorgia Meloni sono, insomma, più che mai contrastanti. Non manca tuttavia una certezza: la leader di FdI gode ancora di un ottimo consenso, nonostante l'elettorato, preso nel suo complesso, risulti scontento. Secondo i sondaggi estivi di Ipsos, infatti, il 47% non si ritiene soddisfatto dell'operato del Governo attuale.

Tuttavia, a fronte di questo leggero malcontento, Fratelli d'Italia continua a godere di un invidiabile consenso, attestato intorno al 30%, con una flessione di appena lo 0,2% rispetto allo scorso anno. Il partito di Giorgia Meloni continua ad essere nettamente il primo del centrodestra e il preferito dall'elettorato nazionale.

I meriti di Giorgia (?)

Nonostante il diluvio di critiche, bisogna riconoscere che la Premier sia riuscita a raggiungere una serie di "traguardi" non da poco, diventando per l'elettorato di centrodestra una figura carismatica. Meloni ha tenuto in pugno l'esecutivo, contenendo le spinte centrifughe di Forza Italia e della Lega. Ma a fare il gioco della Premier è stata anche la debolezza delle opposizioni, alle prese con le elezioni (PD) o separate da contrasti interni (Azione e Italia Viva).

Sul fronte della politica estera, Giorgia Meloni si è guadagna-

ta importanti successi, e grazie ad alcune azzeccate manovre diplomatiche (e nello specifico il fermo supporto all'Ucraina), ha saputo imporre la propria agenda politica ai leader dell'Unione Europea, anche in tema di gestione dei flussi migratori, suscitando non poche tensioni con Francia e Germania.

La Premier è riuscita a ridimensionare le inquietanti radici post-fasciste del suo partito, ponendosi come un interlocutore credibile a livello internazionale: una vittoria significativa, viste le preoccupazioni estere all'indomani del suo insediamento e le equivocate amicizie con Paesi del Gruppo di Visegrád come Ungheria e Polonia. Ora, invece, nessuno sembra più pensare seriamente ad una deriva autoritaria da parte del Governo italiano.

A sostegno di ciò, fanno testo la scelta della prosecuzione, sia pure negata, dell'agenda economica di Draghi (con una politica monetarista dettata dalla precaria situazione economica) e la rinuncia al divieto di aborto. In merito all'ultimo tema, tuttavia, nei mesi successivi non sono mancate dichiarazioni piene di riserve da parte del Governo. Da sottolineare la capacità del Presidente (come ha ribadito spesso di volersi fare chiamare) di mantenere il Governo su posizioni filo-ucraine, nonostante l'amicizia personale di Berlusconi con Putin e i legami storici della Russia con la Lega di Salvini, da sempre contraria alle sanzioni.

L'altra faccia della medaglia

Tuttavia, al netto di un'accorta politica estera, a un attento bilancio, le note negative non mancano per il Governo Meloni. Anzi, a dire la verità abbondano.

Sul fronte interno l'Italia mette a referto una situazione economica deprimente, dove le prospettive di crescita sono tra le più basse in Europa. Ad aggravare il quadro si aggiungono l'inflazione galoppante e una crisi climatica troppo a lungo trascurata.

Secondo l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), infatti, la crescita del PIL italiano per il 2023-2024 è attestata intorno allo 0,8%, con un taglio dello 0,4% rispetto alla precedente previsione. A tal proposito, la capoeconomista dell'organizzazione Clare Lombardelli avrebbe consigliato all'Italia di iniziare e portare a termine riforme economiche strutturali, volte a rafforzare la concorrenza e l'innovazione.

Migranti: tante parole, pochi fatti

Sin dall'inizio il governo di Giorgia Meloni ha adottato un

approccio molto rigoroso nei confronti dell'immigrazione, vietando l'ingresso dei migranti sul suolo italiano quasi con l'illusione di poter sigillare il mare. Per fare ciò, congiuntamente con l'UE, ha stretto accordi con i Paesi da cui partono spesso i migranti, dimenticandosi della totale assenza di moralità e legalità che macchia l'intero sistema della tratta. Ne è esempio il memorandum d'intesa stipulato con la Tunisia per prevenire e limitare le partenze in cambio della concessione di fondi per lo sviluppo del Paese. Il risultato è stato presto dettato: i diritti fondamentali dei migranti non sono stati rispettati e il flusso non è stato interrotto, né quanto meno contenuto. Il numero degli sbarchi quest'anno è triplicato rispetto al 2022, mentre quello dei morti o dispersi nel Mediterraneo è il peggiore dal 2017: 80 morti e almeno 500 dispersi.

Il culmine di questa politica fallimentare si è raggiunto con la strage di Cutro. Il Governo, troppo impegnato a risolvere con il proibizionismo il problema degli sbarchi, ha dimenticato le più fondamentali basi di umanità e soccorso e decine di innocenti, ancora una volta, hanno perso la vita.

Il grave fatto, peraltro, è stato accompagnato dalle farneticanti e abominevoli dichiarazioni del ministro Piantedosi che, ricorrendo al cosiddetto "victim blaming", ha definito la scelta di intraprendere il viaggio sui gommoni un atto di irresponsabilità da parte dei migranti.

Nello stesso solco di scelte discutibili rientra il recente pacchetto di leggi per l'immigrazione, basato sulla detenzione prolungata dei migranti nei CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri) fino a diciotto mesi e sui rimpatri forzati. Anche queste misure hanno sollevato legittime preoccupazioni riguardo al rispetto dei diritti umani.

Un governo che non parla ai giovani

In ultima analisi, è giusto dedicare una concisa riflessione in merito alle posizioni di questo esecutivo nei confronti dei giovani.

Prendiamo ad esempio l'ultimo Decreto Caivano, che pare contenere la massima "punizioni sì, prevenzione no". Con una logica del tutto simile a quella adottata nel decreto anti-rave (settembre 2022), nei confronti della criminalità giovanile si è scelto di intervenire con soluzioni coercitive immediate (più pene e più carcere) a discapito di misure, più di lungo termine, orientate alla prevenzione e a uno sviluppo sostenibile delle fasce di popolazione più deboli. Nel decreto, infatti, di istruzione e di educazione civica non c'è traccia. D'altronde, che



risultato ci si poteva attendere dall'ennesimo taglio di fondi alla cultura e all'educazione? Figlio della stessa ideologia è poi il ridicolo piano del "Liceo Made in Italy". Piuttosto che adoperarsi per una riforma strutturale della scuola (necessaria da decenni), il Ministero dell'Istruzione ha voluto proporre un prototipo di liceo volto a promuovere le "eccellenze italiane". L'ennesima proposta campanilistica che sa poco di innovazione e molto di propaganda populista.

Non è da meno la richiesta di Eugenia Roccella di vietare l'accesso giovanile ai siti porno, a scapito, invece, di promuovere una più aperta e sensata educazione sessuale nelle scuole. Anche in questo caso, il Governo predilige un coatto proibizionismo volto a minimizzare i sintomi, al posto di un intervento più mirato.

Ancora una volta l'esecutivo non ha pensato a nessuna soluzione a lungo termine in grado di andare alla radice di quelle problematiche (o supposte tali) che tanto gli stanno a cuore.

Di promesse non mantenute

Da un così delineato bilancio si può concludere che questo primo anno di governo Meloni non sia stato soddisfacente. Il punto di forza dell'esecutivo resta sicuramente la stabilità interna che, nonostante qualche contrasto, si è mantenuta

intatta nel corso dei mesi. Un aspetto non da poco, viste le durate medie dei governi succedutisi nell'arco della "Seconda Repubblica"; e il merito va dato anche all'autorevolezza con cui si è mossa Giorgia Meloni.

Tuttavia, resta un Governo che ha compiuto passi indietro in termini di diritti umani e sostegno ai giovani. Per rispondere alle esigenze del loro elettorato, Meloni e i suoi ministri hanno lasciato inascoltate le voci delle nuove generazioni, focalizzandosi sulle trite e ritrite battaglie ideologiche tanto care alla destra conservatrice. Anche in un'ottica futura questo esecutivo lascia più di qualche perplessità.

Certamente, è passato solo un anno e non può essere espresso un giudizio definitivo: per una più corretta valutazione bisognerà anche aspettare il momento (se mai arriverà) in cui il Governo avrà effettivamente più soldi da spendere, rispetto a quelli che ha avuto sinora.

Fino a questo momento le circostanze di crisi economica hanno imposto l'adozione di una politica di quasi esclusiva austerità, a danno di interventi di spesa pubblica. Tuttavia, alla luce di questo primo anno, si può affermare che da un Governo che aveva preso l'impegno di "risolvere l'Italia" ci si aspettava qualcosa di più.

A RISCHIO LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA?

La sentenza pronunciata dalla Corte di Cassazione il 3 ottobre potrebbe incidere fortemente sul diritto del lavoro.

ETTORE DI MATTIA

Giovane Avanti! Sicilia

I giudici costituzionali per la prima volta hanno messo in crisi il valore della contrattazione collettiva nel fissare i minimi retributivi.

L'articolo 36 della nostra Costituzione è abbastanza esauritivo al riguardo: il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a se' e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Partendo da questo principio cardine, i giudici hanno potuto accertare nel dettaglio la situazione del ricorrente, constatando periodicamente una graduale riduzione della retribuzione. La decisione accoglie le ragioni di un vigilante torinese che aveva portato in giudizio la cooperativa per la quale prestava servizio accusandola di applicare un trattamento economico contrario alla Costituzione.

Il lavoratore, in primo grado, si era rivolto al giudice per ottenere l'adeguamento del proprio stipendio, anche se quest'ultimo rispettava il CCNL del settore di riferimento. Nel dettaglio, l'addetto alla vigilanza non armata presso un supermercato, aveva dichiarato di aver lavorato per aziende diverse nell'ambito dello stesso appalto, ma di aver subito negli anni progressive decurtazioni dello stipendio, pur mantenendo le stesse mansioni.

In primo grado il dipendente aveva ottenuto il risarcimento delle differenze retributive dal datore di lavoro. La Corte d'Appello di Torino però ha ribalta-



to la decisione, evitando ogni giudizio di natura economica sulla questione. Per i giudici di secondo grado solo il contratto collettivo di categoria stabilisce un giusto standard da considerare come equo compenso. Il tribunale di appello aveva infatti affermato che "vanno esclusi dalla valutazione di conformità ex art. 36 Costituzione quei rapporti di lavoro che sono regolati dai contratti collettivi propri del settore di operatività e sono siglati da organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello nazionale". Inoltre, secondo la Corte di appello, la retribuzione stabilita dalla norma collettiva "acquista, sia pure solo in via generale, una presunzione di adeguatezza ai principi di proporzionalità e sufficienza che investe le disposizioni economiche del contratto collettivo anche negli interni rapporti fra le singole retribuzioni".

La Suprema Corte, al punto 15 della motivazione, sottolinea come l'indice ISTAT, conside-

rato dalla Corte d'Appello inadeguato come strumento di determinazione della retribuzione, possa servire ad individuare "una soglia minima invalicabile". Nel caso in oggetto, il dipendente della cooperativa aveva dedotto di aver lavorato nell'ambito del medesimo appalto con differenti e successive aziende appaltatrici, venendo pagato sempre meno in applicazione di differenti contratti collettivi di categoria e producendo le relative buste paga. Ma gli Ermellini contestano anche il riferimento normativo della decisione di secondo grado, che cita la sentenza n.470 del 2002 della Corte Costituzionale sul lavoro straordinario, secondo la quale "per giudicare sulla legittimità costituzionale della retribuzione bisogna fare riferimento al trattamento complessivamente percepito e non soffermarsi sull'entità del singolo emolumento".

Tuttavia, secondo l'interpretazione della Cassazione, la Cor-

te Costituzionale non ha mai affermato che per giudicare la compatibilità della retribuzione con l'articolo 36 debba farsi riferimento alle ore di lavoro straordinario conseguite, in quanto queste rispondono ad una prestazione lavorativa eventuale e non ordinaria.

La motivazione fa proprio anche il principio espresso nel secondo comma dell'articolo 2099 del codice civile che attribuisce ampia discrezionalità al giudice di merito nello stabilire la retribuzione adeguata al lavoratore, la quale "non è censurabile neppure sotto il profilo del mancato ricorso ai parametri rinvenibili nella contrattazione collettiva".

Non meno importante l'argomentazione che fa riferimento all'articolo 5 della Direttiva UE 2022/2041 relativa ai salari minimi adeguati nell'Unione Europea, in cui oltre al principio di "tenore di vita dignitoso" viene riportato che "oltre alle necessità materiali quali cibo, vestiario e alloggio, si dovrebbe tener conto anche della necessità di partecipare ad attività culturali, educative e sociali".

Riflettendo sulla portata di questa decisione è doveroso fare un paio di considerazioni sia sull'effetto che questa potrà avere nella prassi giudiziaria, dato che consentirebbe ai lavoratori di agire in giudizio laddove non ritengano congrua la propria retribuzione, sia sui CCNL e la loro importanza.

Innanzitutto va ricordato che la sentenza ha regolamentato una situazione particolare in un settore, quello della vigilanza privata, dove le retribuzioni di solito non superano di molto la soglia dei mille euro. Va sottolineato che la maggior parte dei contratti collettivi ancora oggi garantiscono un trattamento salariale adeguato.

Da considerare anche come questa decisione ricadrà sulle imprese, perché allo stato dei fatti per valutare la congruità del trattamento retributivo, il datore di lavoro dovrebbe innanzitutto verificare se il minimo contrattuale pagato ai propri dipendenti sia in linea anche con i contratti collettivi di settori complementari, il che non è semplice. Inoltre la Cassazione utilizza diversi e variabili criteri dei quali non stabilisce una vera e propria gerarchia.

È poi logico pensare che il datore di lavoro si riferisca ai contratti collettivi nazionali proprio con l'intento di risparmiare tempo e risorse sul versante della contrattazione. Per cui rimarrebbe sempre compito

delle parti sociali farsi carico di effettuare questa verifica di congruità salariale.

Il fatto che i giudici abbiano voluto, per la prima volta, scavalcare i contratti collettivi sta a significare che la politica anche in questo frangente arriva in ritardo, mancando l'occasione di intercettare la richiesta di un "salario minimo".

Tuttavia i contratti collettivi garantiscono ancora oggi una fondamentale risorsa per la tutela del lavoratore. Questi disciplinano sia gli aspetti normativi del rapporto, sia quelli di carattere economico. È infatti utile ricordare che per ciò che riguarda la contrattazione collettiva nel settore privato, avendo per anni il legislatore tergiversato sui criteri normativi da adottare, il 28 giugno 2011 Confindustria e le confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL hanno siglato un Accordo Interconfederale in linea con quanto avviene nel settore dell'impiego pubblico, fissando criteri oggettivi per la misurazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali, utili al fine di individuare le organizzazioni legittimate a negoziare e stipulare contratti collettivi nazionali di categoria. La sentenza n.22/5/2023 della Corte d'appello di Milano è un esempio della protezione che offre ancora la contrattazione collettiva.

Nel caso in specie la ricorrente, dipendente di un'università privata, chiedeva le differenze retributive relative alla giornata del 16 agosto, considerata come festiva in base ad un accordo stipulato a livello provinciale. Secondo i Giudici, che hanno accolto le istanze della denunciante, la contrattazione territoriale opera in una logica di sistema con il contratto nazionale, tenendo altresì conto dei rinvii operati per alcuni istituti, tra cui le festività. Se dunque il datore di lavoro, pur non associato, ha scelto di rinviare al CCNL del settore, non può sottrarsi all'applicazione degli accordi territoriali.

Questo caso rappresenta solo uno dei frangenti in cui il contratto di categoria ha permesso ad un lavoratore di far valere i propri diritti. È quindi fondamentale, per la sopravvivenza della contrattazione collettiva, cercare una soluzione che non implichi scavalcare necessariamente il contratto collettivo tramite interventi giurisprudenziali. Dotare il nostro impianto normativo di una legge sul salario minimo potrebbe rappresentare un primo passo utile.

ZERO MORTI SUL LAVORO



ZERO MORTI SUL LAVORO? OK.



PierPaolo Bombardieri
Segretario Generale UIL

I LAVORATORI PRECARI E LA BATTAGLIA CONTRO LA BUROCRAZIA

MICHAEL
SOMMOVIGO

Federazione Giovani Socialisti

Nella penisola italiana, l'istruzione è tradizionalmente vista come un pilastro fondamentale della società. Tuttavia, dietro le aule vivaci e gli studenti desiderosi di apprendere, si cela un problema crescente e persistente: il precariato nella scuola italiana. Questo fenomeno non solo mina la sicurezza economica dei lavoratori, ma compromette anche la qualità dell'istruzione impartita nelle scuole del paese.

Il precariato: una realtà diffusa

Il precariato nella scuola italiana si manifesta attraverso una vasta gamma di contratti temporanei e instabili. Questi lavoratori, spesso altamente qualificati, si trovano costantemente in una situazione di incertezza riguardo alla loro occupazione futura. Insegnanti, assistenti educativi, e personale amministrativo vivono nel limbo contrattuale, senza le garanzie e i benefici che dovrebbero essere garantiti in un sistema scolastico avanzato.

L'impatto sui lavoratori

La mancanza di stabilità lavorativa ha un impatto devastante sulla vita quotidiana dei lavoratori della scuola. L'insicurezza economica compromette la loro capacità di pianificare per il futuro, acquistare una casa o persino avere una famiglia. Questa situazione mette a rischio anche la loro salute mentale, causando stress e ansia costanti.



L'impatto sugli studenti

Ma il problema va oltre l'aspetto economico. Gli studenti sono direttamente influenzati dalla precarietà del personale scolastico. Insegnanti che temono per il proprio lavoro possono avere difficoltà a dedicare l'attenzione e l'energia necessarie per fornire un'istruzione di alta qualità. La mancanza di continuità nel corpo docente può anche ostacolare lo sviluppo degli studenti, impedendo loro di creare legami significativi con gli educatori.

Le cause profonde

Le cause di questa situazione

critica sono complesse. La mancanza di investimenti nell'istruzione pubblica, insieme a politiche governative instabili, ha creato un terreno fertile per il precariato. La burocrazia eccessiva e i processi di selezione poco chiari aggravano ulteriormente il problema, rendendo difficile per i lavoratori ottenere una posizione stabile.

La lotta per un futuro migliore

Tuttavia, nonostante le sfide, ci sono segni di speranza. I lavoratori della scuola italiana si stanno organizzando e protestando per i loro diritti. Sindacati e associazioni si battono

per condizioni di lavoro dignitose e per una riforma del sistema che garantisca stabilità e sicurezza per tutti i lavoratori della scuola. Gli studenti stessi si stanno unendo alle proteste, riconoscendo l'importanza di un corpo docente stabile e motivato per il loro apprendimento.

La Burocrazia: un ostacolo alla vera educazione

Oltre alla mancanza di stabilità lavorativa, un'altra sfida significativa nel sistema educativo italiano è la complessità eccessiva della burocrazia. I docenti, anziché concentrarsi esclusivamente sull'insegnamento e sull'assistenza agli studenti, si trovano spesso a navigare tra un mare di documenti, procedure e adempimenti amministrativi. Questo eccesso di burocrazia crea una generazione di burocrati più che di educatori, limitando il tempo e le risorse che potrebbero essere meglio impiegati per sviluppare metodi di insegnamento innovativi e stimolanti.

L'impatto sulla qualità dell'istruzione

L'eccessiva burocrazia non solo frustra i docenti, ma mina anche la qualità dell'istruzione offerta agli studenti. I docenti, costretti a dedicare una quantità sproporzionata di tempo agli aspetti amministrativi, spesso si trovano a dover sacrificare la preparazione delle lezioni, l'assistenza individuale agli studenti e lo sviluppo di nuovi approcci didattici. Questo compromesso sulla qualità dell'insegnamento mina direttamente l'esperienza di apprendimento degli studenti, privandoli di opportunità preziose di crescita e sviluppo.

La necessità di semplificare

È essenziale semplificare il sistema burocratico per consentire ai docenti di concentrarsi sulla loro vera missione: educare e ispirare le menti giovani. Ridurre la burocrazia non solo libererebbe il tempo dei docenti, ma consentirebbe anche loro di adattarsi in modo più flessibile alle esigenze degli studenti e di innovare nell'approccio didattico. Questa semplificazione dovrebbe andare di pari passo con una maggiore fiducia nei confronti dei docenti, riconoscendo la loro competenza e professionalità e consentendo loro di essere gli artefici del proprio percorso educativo.

Il ruolo della società

Inoltre, è fondamentale coinvolgere la società nella comprensione di questa problematica. Educare i genitori, gli studenti e gli stakeholder sulla necessità di ridurre la burocrazia nel sistema educativo è il primo passo per creare un consenso sociale e politico per il cambiamento. La partecipazione attiva dei cittadini può esercitare pressione sulle autorità per implementare riforme significative e favorire un ambiente scolastico più incentrato sull'apprendimento e meno sulla burocrazia.

In conclusione, superare il precariato e semplificare la burocrazia sono sfide interconnesse che richiedono un impegno globale. Solo attraverso una riforma strutturale, una maggiore fiducia nei confronti dei docenti e un coinvolgimento attivo della società, l'Italia potrà garantire un sistema educativo di qualità che prepari adeguatamente le future generazioni per affrontare le sfide del mondo moderno.

UIL. LA TESSERA CHE CAMBIA LE COSE.

Stiamo il Sindacato che mette al centro le persone, prima di tutto. Con la tessera UIL hai al tuo fianco Uilil, il nostro assistente virtuale, che risponde a tutte le tue domande e ai tuoi dubbi su lavoro, vita e società; contribuisce a sostenere la campagna Zero Morti con la quale la UIL si batte ogni giorno contro gli infortuni e per la sicurezza sui luoghi di lavoro ed entri a far parte di Terzo Millennio, la piattaforma che dà voce alle tue idee.

La Tessera Uil, nessuna è così grande.

UIL
IL SINDACATO DELLE PERSONE

ZERO MORTI SUL LAVORO
TERZO MILLENNIO

PIETRO NENNI E LA GRANDE GUERRA

ANTONIO
TEDESCO

Fondazione Nenni

Quando il 28 giugno del 1914 viene assassinato l'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, colpito dalla pistola dello studente serbo Gavrilo Prinzip, il dirigente repubblicano Pietro Nenni, segretario della consociazione del Pri nelle Marche e direttore del giornale anticlericale "Lucifero" di Ancona, si trova in carcere per i fatti della Settimana Rossa. Senza indugio si schiera per l'intervento italiano "fin dal primo colpo di cannone" ed invia, tramite un secondino, un articolo al suo giornale dal titolo molto evocativo: "Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra", firmato con lo pseudonimo Cavaignac. Graziato dall'amnistia alla fine dell'anno, torna sulla breccia e, come rileva lo storico Giuseppe Tamburrano, "per l'antimilitarista che si definisce "repubblicano e rivoluzionario", nel 1915 la rivoluzione si chiama con una parola terribile: guerra". Il suo impegno pro-guerra è instancabile e diventa ben presto, insieme a Salvemini e Calamandrei, tra gli esponenti di spicco dell'interventismo democratico: fa decine di comizi, scrive articoli infuocati contro il governo e il re, colpevoli di tergiversare sull'entrata in guerra dell'Italia. Pietro Nenni vede nella guerra all'Austria il sogno risorgimentale del completamento dell'Unità nazionale con l'acquisizione di Trento e Trieste. Fra tutte le possibili soluzioni quella pacifista e neutralista è quella che gli ispira più orrore: "essa equivale ad una castrazione della nazione, ad una manifestazione di impotenza e di avvillimento", scrive in un infuocato articolo. Gran parte del suo partito la pensa come lui. I socialisti, invece, come è noto, sono in maggioranza contrari all'intervento e indirizzano la loro azione politica per la neutralità assoluta. Tuttavia, con l'entrata in guerra dell'Italia l'atteggiamento del Partito passa alla formula voluta dal Segretario Costantino Lazzari: "Né aderire, né sabotare". L'intransigenza di Pietro Nenni dinanzi alla prospettiva bellica trova il suo coronamento quando il governo italiano rompe gli indugi. Stenta a contenere l'entusiasmo, affida la direzione del "Lucifero" ad Enrico Sternini e il 27 maggio del 1915, si presenta volontario nella caserma Ferretti di Ancona insieme a tanti giovani repubblicani, lasciando a casa l'anziana madre, la moglie e due figlie di quattro e tre anni. Tuttavia, l'entusiasmo viene ben presto smorzato e l'esperienza militare inizia con una grande delusione, la prima di una lunga serie: avendo obblighi di servizio da soddisfare ed essendo stato fissato il richiamo della sua classe (1891) per il 1 giugno, il suo arruolamento volontario viene riconosciuto irregolare e annullato e richiamato alle armi qualche giorno dopo al V Reggimento

da Fortezza, di stanza a Ravenna. Questo significa che Pietro Nenni partecipa alla guerra da richiamato e non da volontario, particolare non da poco conto per un interventista come lui. Il 17 giugno viene assegnato al I Reggimento artiglieria pesante Campale a Casale Monferrato dove segue un corso di osservatore bombardiere e goniometrista ma, a causa dei suoi precedenti politici e al rifiuto di giurare fedeltà al re, il suo desiderio di raggiungere il fronte di guerra non viene immediatamente appagato. Altra grande delusione. Deve rivolgersi al ministro della guerra, il repubblicano Barzilai, non già per imboscarsi in un ufficio vicino alla sua vecchia madre e alla giovane moglie, che guadagna il pane facendo la pantaloia, ma al contrario per andare in prima linea. Il suo ardente desiderio viene appagato e nel mese di ottobre raggiunge il fronte dell'Isonzo, davanti a Gorizia e presta servizio agli osservatori di Quota Pelata. Dalla trincea gli giunge la lieta notizia della nascita della terzogenita a cui viene dato il nome augurale "Vittoria, Gorizia", nome che non le porterà fortuna: morirà nel campo di sterminio di Auschwitz nel 1943. L'impegno di Nenni in guerra è esemplare ma ben presto si scontra con i superiori e con la rigida disciplina della gerarchia militare. Supera con profitto un corso di ufficiale a Rubignacco sul Cividale ma i suoi precedenti politici, il suo eccessivo ardore patriottico vengono guardati con sospetto dai superiori e gli viene negata la promozione. Non solo, viene "messo alla porta e riaccompagnato al fronte fra i carabinieri come un volgare delinquente" come emerge da un suo scritto autobiografico. Un'altra grande delusione non solo per il "Nenni patriottico" ma soprattutto per il padre di famiglia: la moglie da sola non sempre è in grado di sostenere la famiglia con lo scarso pane dei sussidi governativi. Questa volta in suo aiuto interviene il generale Cappello, che lo ha preso in simpatia, per fargli ottenere la promozione a sergente nel giugno del 1916. Due mesi dopo partecipa alla conquista di Gorizia, nella sesta battaglia dell'Isonzo. È tra i primi soldati ad entrare in città ma, dopo un anno di guerra, è stremato. Gli sopraggiunge pure un grave problema all'occhio che lo costringe ad una delicata operazione e a quattro mesi di licenza (che poi gli verrà prorogata). Durante il periodo di forzato riposo ha modo di prendersi cura della moglie malata e per sbarcare il lunario inizia a collaborare con Pontremoli e Mussolini, con il quale aveva una vecchia amicizia, nelle redazioni del "Giornale del Mattino" e del "Popolo d'Italia". Ma il fronte lo chiama. Torna presto a combattere ma, con il passare dei mesi, le sue posizioni politiche cominciano a vacillare: provato dalla vita in trincea, dalla visione della morte, dei soldati logorati da mesi di guerra, dalle ingiustizie in seno all'esercito e affranto per la condizione di estrema povertà in cui vive la sua fami-

glia, comincia a dubitare della fatalità dell'intervento italiano nel conflitto. Poi, nell'autunno del 1917 gli capita pure un brutto incidente e rischia di morire: un barile di polvere da sparo esplose vicino all'ingresso del suo osservatorio provocandogli forti disturbi nervosi e una forte otite. I medici lo mandano a casa ma Pietro Nenni a luglio del 1918 è già di nuovo sulla breccia. Sente che la vittoria è vicina ma improvvisamente il 2 novembre deve rientrare a Faenza dove la moglie lotta fra la vita e la morte per un pesante attacco di spagnola (che supererà miracolosamente).

Appresa la notizia della fine della guerra, il 4 novembre, si reca in fretta a Bologna dove tiene un comizio davanti a migliaia di cittadini festanti. Nenni è euforico e continua ad ardere di sentimenti patriottici ma dietro l'angolo si celano amarezze, dubbi e delusioni. Ha combattuto per diversi mesi, rischiando la vita come milioni di italiani. Ha visto morire migliaia di soldati e altrettanti feriti o mutilati. Ha sofferto la fame e il freddo convinto che alla fine della guerra sarebbe sorto dalle ceneri, un mondo migliore. Invece la smobilitazione rappresenta una grande delusione. Il trattamento riservato ai soldati, alla fine di una lunga e massacrante guerra gli lascia l'amaro in bocca: "Un pacco vestiario, una polizza d'assicurazione a venti anni data, un ordine del giorno con la firma del re, furono il viatico col quale soldati caporali sottufficiali di complemento furono rinviati alle loro case, con l'espresso consiglio di parlare il meno possibile della guerra, delle promesse a cui aveva dato luogo, dei diritti della generazione del fuoco che erano serviti di tema per tante inutili chiacchiere". Quella guerra che rappresentava il completamento delle guerre risorgimentali e la maturazione delle lotte rivoluzionarie condotte all'inizio del secolo, che per Nenni avrebbero dovuto sconfiggere l'imperialismo, si rivela una "spartizione del bottino" tra imperi. Il ripensamento critico dall'interventismo è per molti giovani un processo "lento, tormentato e tormentoso, pieno di contraddizioni, di un passo avanti e di due indietro". Nel caos del dopoguerra Pietro Nenni, con diversi repubblicani e qualche socialista, è tra i promotori del fascio di combattimento di Bologna - che risulta non allineato alla visione mussoliniana - ma dopo poco comprende di aver preso un abbaglio quando si palesa la natura reazionaria del nuovo movimento animato dal vecchio amico di Predappio e ne prende le distanze. Gli scioperi agrari di Molinella nell'estate del 1919, la conoscenza di Fabbri e Massarenti gli fanno scoprire la sua intima vocazione che lo contrassegnerà per tutta la vita: stare dalla parte dei lavoratori. Pietro Nenni intuisce che l'ideale economico delle classi dirigenti si è sovrapposto ad ogni altro ideale di libertà, di uguaglianza, di giustizia in cui gli interventisti tanto avevano creduto. La conferenza si Versailles svela

ANTONIO TEDESCO

PIETRO NENNI E LA GRANDE GUERRA



il vero volto dell'imperialismo, che celato dietro ai veli menzogneri della difesa della patria, della libertà e della democrazia produce miseria, disuguaglianze, ingiustizie sociali e guerra. Il giovane faentino comprende che il capitalismo ha un'intima natura brigantesca e che i conflitti armati sono una parte caratterizzante della natura dei regimi capitalistici. Scrive un libro "Lo spettro del Comunismo" dove racconta la presa di distanza da sentimenti patriottici covati durante la guerra, negando in un'ottica marxista la possibilità che una guerra possa sconvolgere gli assetti sociali, se non è guerra di classe: "Oggi non sono più possibili dubbi; il militarismo moderno, questo insaziabile sterminatore d'uomini e di ricchezze, è come l'ombra della grande industria, ne è il baluardo, esso s'accampa potente ai margini del capitalismo e quando la lotta di concorrenza per la conquista dei mercati e il monopolio delle materie prime non è più risol-

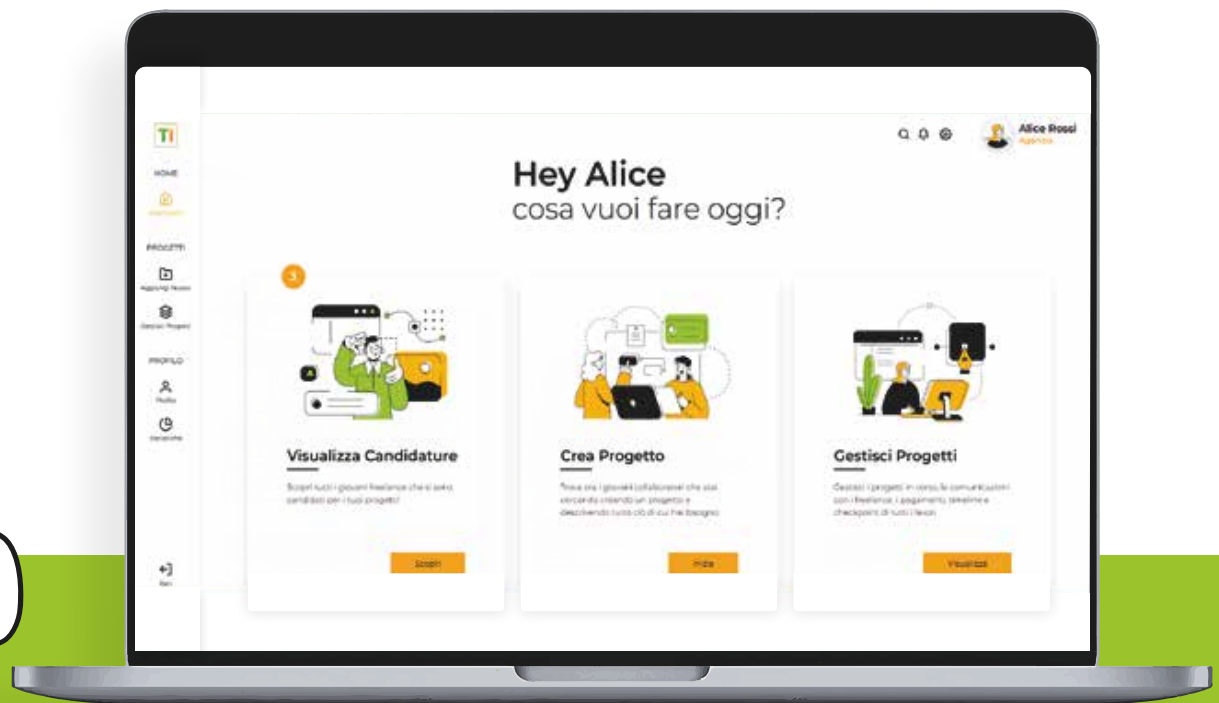
vibile nelle borse, ecco rombanò i cannoni e milioni di uomini sono condotti alla morte. Il capitalismo raccoglie i frutti. Il proletariato paga le spese. Tale l'insegnamento recente". Per questo per Nenni la guerra è stata una lezione di marxismo, una lezione che contribuisce al suo travaglio interiore che lentamente lo porta ad abbandonare le idee repubblicane tanto a lungo professate. Riconosce che il suo giudizio sulla guerra è stato provinciale e sbagliato, prende le distanze dal vecchio amico Mussolini - "con il quale non ha più nulla da spartire" - lascia il partito repubblicano, si avvicina alla lotta di classe e in poco tempo diventa l'uomo nuovo del partito socialista. In molti rimarranno impressionati dalla "rapida carriera" che in un paio d'anni lo porterà ai vertici della gerarchia del partito - che difenderà strenuamente dalla dissoluzione - e alla direzione del giornale l'Avanti! e ad essere uno degli oppositori più intransigenti al fascismo.



L'autore Antonio Tedesco

Trigit

Dove il **talento** diventa **libero**



Vorresti accendere la tua carriera da **freelance**?



Formazione

Il freelance accede ad un **network** di **corsi** di formazione



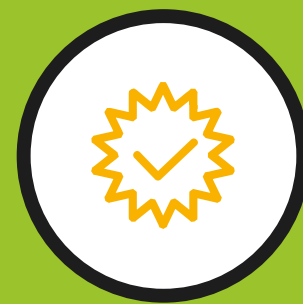
Tutoraggio

Affiancamento e **supporto** di **specialisti** esperti del settore



Lavoro

Possibilità di fare **esperienze lavorative**



Valutazione

Report e analisi delle **soft skills** possedute



Crescita

Consigli ed **indicazioni** per la propria crescita professionale

Iscriviti ora su: www.trigit.it

COMBATTERE GLI SPRECHI ALIMENTARI

Ogni anno, migliaia di tonnellate di cibo vengono sprecate in tutto il mondo, mentre milioni di persone soffrono la fame. Per sensibilizzare l'opinione pubblica su questo grave problema, il 29 settembre è designato come la Giornata mondiale per la consapevolezza degli sprechi alimentari. Questa iniziativa globale mira a educare, ispirare azioni concrete e promuovere politiche volte a ridurre gli sprechi alimentari. In questo articolo, esploreremo l'entità del problema, le sue conseguenze e come ognuno di noi può contribuire a invertire questa tendenza.

Le dimensioni del problema in Italia e nel mondo

Secondo dati forniti dalla FAO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), circa un terzo di tutto il cibo prodotto a livello mondiale viene sprecato. Questo equivale a circa un milione di tonnellate di cibo all'anno. Uno spreco che non si ferma qua, perché semplicemente non riguarda solo la quantità di cibo, ma anche le risorse impiegate per produrlo, come acqua, suolo ed energia.

In Italia l'osservatorio "Waste Watcher/Spreco Zero" lo scorso anno ha stimato

lo spreco alimentare domestico settimanale in 674,2 grammi pro capite, dato che secondo la Coldiretti arriva addirittura a 67 kg di alimenti per abitante ogni anno: a livello economico stiamo parlando di cifre enormi, visto che il danno stimato – riferito solo all'aspetto alimentare – è di circa 9,2 miliardi annui, che aumenta a 15,6 miliardi se consideriamo anche gli sprechi "nascosti".

Le cause e le conseguenze dello spreco alimentare

Le ragioni degli sprechi alimentari sono varie e complesse. Una parte significativa avviene nelle fasi di produzione e distribuzione, dove fattori come le inefficienze logistiche, le cattive condizioni di stoccaggio e la mancanza di infrastrutture adeguate giocano un ruolo cruciale. Tuttavia, è importante sottolineare che anche i consumatori hanno una responsabilità in questo problema, visto che il cibo viene spesso gettato a causa di scadenze troppo ravvicinate o di una cattiva gestione delle scorte domestiche.

Gli sprechi alimentari hanno impatti devastanti su molti livelli. A livello sociale, questa pratica contribuisce all'insicurezza alimentare, privando milioni di persone della possibilità di nutrirsi adeguatamente. A livello economico, il valore degli alimenti sprecati si stima essere nell'ordine di centinaia di miliardi di euro all'anno, denaro che potrebbe essere investito

in settori più produttivi. Inoltre, gli sprechi alimentari hanno un impatto ambientale significativo, contribuendo alle emissioni di gas serra e allo sfruttamento delle risorse naturali.

Le azioni di contrasto a livello globale

Esistono diverse strategie che possono contribuire a ridurre gli sprechi alimentari. A livello globale, è fondamentale promuovere politiche che incoraggino la sostenibilità nella produzione e distribuzione alimentare. Inoltre, è essenziale investire in tecnologie e infrastrutture che migliorino l'efficienza del sistema alimentare.

E noi cosa possiamo fare? Otto azioni individuali per combattere gli sprechi

- 1. Pianifica gli acquisti:** Prima di fare la spesa, pianifica i pasti della settimana e acquista solo ciò che effettivamente utilizzerai.
- 2. Conosci le scadenze:** Prima di scartare un prodotto, verifica se è veramente scaduto o se è ancora buono da consumare.
- 3. Utilizza gli avanzi:** Riutilizza gli avanzi in ricette creative. Ad esempio, verdure rimaste possono diventare una deliziosa zuppa o una frittata.
- 4. Controlla le porzioni:** Prepara porzioni adeguate per evitare avanzare troppo cibo dopo i pasti.
- 5. Conservazione adeguata:** Conserva gli alimenti in



modo corretto, utilizzando contenitori ermetici e rispettando le indicazioni di conservazione.

- 6. Dona il cibo in eccesso:** Se hai cibo extra che non riuscirai a consumare, considera di donarlo a organizzazioni locali o a persone bisognose.
- 7. Sostieni il commercio locale:** Acquista prodotti locali e freschi, riducendo così il rischio di sprechi legati a lunghe catene di distribuzione.
- 8. Monitora il frigorifero:**

Controlla regolarmente il tuo frigorifero per evitare che cibi dimenticati vadano sprecati.

La Giornata mondiale per la consapevolezza degli sprechi alimentari del 29 settembre ci ricorda che ognuno di noi ha un ruolo cruciale nel combattere questo problema globale. Con un impegno collettivo, possiamo ridurre gli sprechi alimentari e contribuire a costruire un futuro più sostenibile e giusto per tutti.

UN ACCESSO EQUO E UNIVERSALE ALLE INFORMAZIONI COME MOTORE DI UNA SOCIETÀ INCLUSIVA

Il 28 settembre 2019 venne istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite la Giornata internazionale per l'accesso universale alle informazioni (International Day for Universal Access to Information).

Quest'anno la Giornata è dedicata all'importanza dello spazio online per l'accesso alle informazioni. Si tratta di una questione fondamentale tenendo conto che il fenomeno della digitalizzazione oggi ha pervaso le nostre vite.

La consapevolezza dell'importanza delle informazioni

È fondamentale garantire un accesso all'informazione che sia equo e universale inteso come diritto e come fattore di promozione della dignità umana e quindi fare in modo di costruire società che siano inclusive puntando al raggiungimento degli obiettivi previsti nell'Agenda 2030.

Si parla di obiettivi per lo sviluppo sostenibile e in particolare modo siamo di fronte ad un programma d'azione per le persone, per il pianeta che ci circonda. Lo scopo principale è rendere le persone consapevoli del ruolo dell'informazione, della sua importanza per la vita democratica di uno Stato. Per questo motivo, nella nostra Costituzione, i padri costituenti vollero riconoscere e garantire all'articolo 21 il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero.

L'informazione per misurare lo stato di salute della democrazia

Quando si parla di giornata internazionale per l'accesso alle informazioni ciò che è fondamentale riconoscere e garantire è il pluralismo dell'informazione perché esso è strettamente legato al concetto di democrazia. Anzi, è il 'termometro' per misurare lo stato di salute di una democrazia.

"Il rapporto tra pluralismo dell'informazione e democrazia è ormai un rapporto istituzio-

nalizzato", tuttavia negli ultimi anni (circa l'ultimo decennio) si è avuto uno 'scollamento' tra "media e la percezione critica delle organizzazioni democratiche ha creato un ecosistema sociale che potrebbe avere conseguenze tossiche".

La perdita di fiducia nell'informazione e nelle istituzioni

Certo si misura, da diversi anni, un vero e proprio calo di fiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni, ma questa crisi sembra ormai irreversibile in un contesto in cui all'informazione certa, verificata e affidabile ci si affida all'informazione 'falsa'. Le c.d. fake news sono notizie costruite ad arte per far colpo su chi legge o ricerca informazioni (ben il 35% si fida dei social stando a dati dello scorso anno). La disinformazione la conosciamo molto bene perché non si può dimenticare il flusso di notizie false durante la campagna vaccinale contro il Covid-19.

Quindi perdita di fiducia nelle istituzioni, ma anche perdita di fiducia nell'informazione. Que-



sto comporta come conseguenza diretta un calo di fiducia nella democrazia e anche il nostro Paese non è esente da questo fenomeno negativo.

Anche l'OCSE ha rilevato, con un suo rapporto, una crisi di fiducia dei cittadini nell'informazione.

Ciò che serve, di cui si ha bisogno è avere una informazione verificata, basata su dati ed

elementi certi e verificabili e dimostrabili. Serve anche potenziare la funzione di comunicazione pubblica e sviluppare strategie adeguate ad avere una comunicazione efficace nel rispetto dei principi di trasparenza, integrità, responsabilità.

“IO CAPITANO” DI MATTEO GARRONE DALLA PARTE DEGLI ALTRI

Dopo essersi concentrato sul **mondo camorrista** (“L’imbalsamatore” e “Gomorra”), sulla **periferia romana** (“Dogman”) e dopo la **parentesi fantasy** (“Il racconto dei racconti” e “Pinocchio”), **Matteo Garrone** realizza un bellissimo **ritorno alle origini**. Il regista si riallaccia alle radici del suo cinema, attraverso il tema dei **migranti**. “Io Capitano” è un film quadrato e grandioso, veramente **imperdibile**.

GIORGIO RUFFINO

Giovani Reporter

Io Capitano narra la storia di due giovani ragazzi senegalesi: Seydou e Moussa, i quali decidono di intraprendere il Viaggio. I due vogliono attraversare il Sahara per raggiungere la Libia e da lì, la tanto vagheggiata Europa, con il sogno di entrare nel mondo della musica.

Nonostante gli avvertimenti degli adulti, i due ragazzi partono sperando di riuscire a superare tutte le avversità dovute alla migrazione. Durante il percorso saranno testimoni dei cadaveri abbandonati tra le sabbie del deserto e soffriranno le torture della mafia libica, per poi sfidare le onde del Mar Mediterraneo e giungere all'estremo approdo: l'Italia, la Terra Promessa.

La bellezza dell'opera

Qualcuno potrebbe dire che Matteo Garrone sia un regista eclettico, ma in realtà racconta

sempre lo stesso film. Il suo è il cinema degli emarginati, una commedia umana che, senza sbilanciarsi eccessivamente nel fantastico o nel reale, oscilla perfettamente tra i due generi. Ogni sua pellicola fantasy ha in sé una profonda componente realistica, mentre le sue opere più sincere e concrete assomigliano a delle fiabe nere piuttosto che ai fatti di cronaca a cui sono ispirate.

Io Capitano si inserisce in questa ambiguità: sebbene appartenga al filone realista del cinema di Garrone, non manca comunque di sequenze oniriche. Le scene in cui Seydou sogna sono forse le migliori e le più soddisfacenti di tutta la pellicola, perché riescono ad alleggerire il ritmo dell'angosciante marcia migratoria.

Per questo film il regista ha scelto un taglio narrativo particolare, un intreccio orizzontale, senza flashback né spettacolarizzazioni di sorta – a parte i summenzionati sogni del protagonista, seppur ben dosati.

Io Capitano è un esempio di cinema onesto, che ha veramente voglia di raccontare il difficile cammino di migliaia di migranti, attraverso il Viaggio

intrapreso da Seydou e Moussa. E, per fare ciò, si è ricorso ad attori non professionisti, ad una cinepresa quasi sempre ad altezza d'uomo e vicina ai personaggi, come a voler trasportare lo spettatore sulla scena drammatica.

Garrone ritorna con una nuova maturità ai suoi vecchi lavori. I suoi primi lavori – Terra di mezzo (1996) e Ospiti (1998) – erano la trasposizione schietta della lotta quotidiana degli immigrati africani e albanesi per le strade di Roma. Ma, questa volta, ha deciso di spostare l'obiettivo, di non parlare più delle loro incombenze giornaliere, ma di quel singolo evento che a molti di loro ha cambiato la vita per sempre: il Viaggio.

Io Capitano tra ispirazioni e paragoni

Sono tanti i paragoni e i rimandi possibili presenti nella pellicola. In primis, il lungo viaggio ha, ovviamente, il suo grandioso archetipo nell'Odissea, anche se la trama di Io Capitano sarebbe meglio accostabile a quella dell'Eneide.

Entrambe, in effetti, sono storie di migrazione piuttosto che di ritorni, in cui il viaggio non è visto come un'esperienza che arricchisce l'animo dei protagonisti. Semmai, questo costituisce per loro una lunga e dolorosa prova che li forma come uomini responsabili delle proprie e delle altrui vite, preparandoli a ciò che verrà dopo, nel caso di Io Capitano la detenzione nei centri di accoglienza italiani.

È proprio questo lato della vicenda che non viene mostrato, il momento conclusivo del Viaggio, di cui abbiamo visione ogni giorno attraverso i telegiornali. Ma è un'assenza facile da colmare. Sono, infatti, innumerevoli le pellicole che narrano del destino dei migranti in



Immagine tratta dal film Io Capitano, di Matteo Garrone

Italia. E questo film ha il merito di raccontare finalmente il Viaggio e soltanto quello.

Io Capitano (non) è un film politico

Per questo Io Capitano non è associabile a nessun lungometraggio sul tema dell'immigrazione, è invece (come lo definisce lo stesso Garrone in un'intervista) un film d'avventura. Un'epopea che mostra due ragazzi – con un focus particolare su Seydou – avanzare alla cieca tra insidie d'ogni tipo in un mondo, quello del traffico degli esseri umani, che nessuno dei migranti capisce veramente e in cui il primo errore può essere ripagato con la stessa vita.

Per questo motivo, forse, è meglio accostare questa a pellicole come 1917 e Il Pianista che rispettivamente raccontano, all'interno dei contesti storici della Grande Guerra e del ghetto di Varsavia, la stessa faticosa lotta per la vita di Seydou e Moussa.

“**Fare un film umano diventa un gesto politico.**”

Nanni Moretti

Questa è la frase con cui Nanni Moretti rispose alle critiche che tacciavano il suo film Santiago, Italia (2018) di essere un'opera politica.

Si trattava invece di un documentario che metteva in luce un fatto storico, ovvero gli sforzi dell'ambasciata italiana all'indomani del golpe in Cile per dare rifugio a centinaia di oppositori di Pinochet.

Continua a pagina 15



Immagine tratta dal film Io Capitano, di Matteo Garrone



Informarsi sul presente per formare il futuro

www.giovanireporter.org

UNA LEZIONE DA GIORGIA MELONI: IL MATRIMONIO VA ABOLITO

“Se c'è ambiguità, non è mai nella forma che una famiglia può avere. Se c'è, è nel contenuto di una famiglia”. Questa frase di un monologo meraviglioso interpretato da Michele Bravi dovrebbe essere il punto di partenza da cui fare un'analisi, politica e umana, sulla questione Meloni-Giambruno e, più in generale, sulla questione della tanto conclamata famiglia tradizionale.

MATTIA CARRAMUSA

Federazione Giovani Socialisti

Anzitutto, cos'è una famiglia tradizionale? In Italia da poco meno di un secolo la famiglia tradizionale è quella che costituisce con il matrimonio con il cosiddetto “rito concordatario”. In Italia, dopotutto, vige una specie di doppia morale: se una coppia è sposata esclusivamente per motivi e con riti religiosi, ma non civilmente, allora non sono sposati ai fini di legge, e quindi sono solo una coppia di fatto (conviventi more uxorio in termini tecnici) e non una famiglia; se al contrario i due sono sposati solo civilmente, e non anche religiosamente, il costume italiano e la chiesa cattolica li considera, spregevolmente, “pubblici concubini”. In altre parole, se non ti sposi sia religiosamente che civilmente sei fregato: o hai molte meno tutele legali o sei un peccatore notorio. Prima dei Patti del 1929, vigevo una normativa che ha origine da Napoleone. Un uomo, per quanto potente sia stato nella sua storia, che ha deciso sulla base delle sue convinzioni, dei suoi costumi e della sua morale cosa fosse un matrimonio e cosa non lo fosse, chi vi potesse accedere e chi no, quali diritti e quali obblighi e via compagnia cantando. La famiglia tradizionale, in senso civile, è dunque originaria del diciannovesimo secolo! E prima? Prima di Napoleone il matrimonio era esclusivamente un contratto fatto davanti a un notaio, in cui i genitori, solita-

mente i padri, di due persone si accordavano per i diritti patrimoniali da cedere a entrambi i figli che venivano uniti. Un giurista celebre per gli studiosi di diritto della famiglia, Rosario Nicolosi, chiari già molti anni fa un concetto. La famiglia è un'isola immersa in un mare, che è il diritto, che non può fare niente altro se non lambirne le coste. Ma se la costa cambia, il mare si “adequa”.

Perché ho fatto questa disamina? Per sottolineare un dato: l'ipocrisia della retorica sulla famiglia tradizionale. Ipocrisia a cui non sono estranei neppure esponenti di governo come la presidente del consiglio dei ministri Meloni e il ministro Salvini. Senza entrare nel merito del secondo (ci sarebbe fin troppo da dire), concentriamoci sulla cronaca più recente. Giorgia Meloni ha convissuto, senza sposarsi, con un uomo col quale ha avuto una figlia. Ciò non basta a definire quel nucleo una famiglia. Al contrario: è una coppia di fatto e non una famiglia per il diritto civile, e un pubblico concubinato e non una famiglia per il cattolicesimo.

Dov'è la “tradizione”? Il diritto non riconosce, a parte rari casi contrari alla tradizione, le convivenze di fatto. E la tradizione cristiana-cattolica impone a chi crede di preservarsi da ogni rapporto sessuale fuori dal matrimonio religioso. Dov'è il rispetto della tradizione? O meglio, qual è questa famiglia tradizionale? Quella del divorziato con figli convivente con un'altra donna? Quella del marito che pubblicamente, dando pessimo spettacolo di sé, tradisce la donna con la quale ha accettato una “communio om-

nis vitae”?

Non ha però torto alcuno Giorgia Meloni. Anzi: ha fatto benissimo a non sposarsi. Il matrimonio è un istituto sacro, divino, molto diverso dall'evoluzione dell'istituto civile. Per gli antichi romani era un negozio solenne concluso innanzi al sacerdote, quindi non dinnanzi all'autorità dello stato ma dinnanzi agli dei. Al netto del comportamento dell'ex compagno di Giorgia Meloni, è palese che il matrimonio sia considerato altra cosa, e che quindi chi propaganda la famiglia tradizionale non la rispetta e non la incarna.

È quindi più utile regolamentare i rapporti e i diritti di coppia, sul piano civile, in maniera diversa rispetto a quello del matrimonio. Il matrimonio non può più essere un istituto di diritto civile, e va pertanto abolito. La soluzione di trovare profili alternativi al matrimonio risolve il problema dell'ambiguità normativa e interpretativa, innanzitutto, e concede alle confessioni religiose l'esclusiva su questa realtà.

Bisogna combattere le “ambiguità” del contenuto familiare, non incaponirsi sulla forma. Giorgia Meloni lo ha capito e lo ha fatto. Si può disquisire quanto si vuole sul come e sul quando, ma il dato è quello: è intervenuta sull'ambiguità non della forma ma del contenuto. Dovrebbe essere sempre così. La società non è più quella di Pio XI, né tantomeno quella di Napoleone che tolse il “monopolio” del matrimonio alle religioni. È ora di farci i conti.

Continua da pagina 14

Soltanto in Italia un film del genere poteva essere classificato come “politico”. E temo che con lo Capitano possa accadere lo stesso. Ma, in fondo che cos'ha di politico lo Capitano? È una pellicola che usa la finzione scenica per raccontare un fatto reale, vero, impossibile da ignorare.

Come dice lo stesso Garrone, è un film impegnato, non politico. Una pellicola coraggiosa che trascende qualunque orizzonte di pensiero e dà a noi europei la possibilità di entrare in quei luoghi in cui molti non entreranno mai. Ma, nonostante il film sia in realtà un film umano,

necessariamente porta con sé un po' di politica.

Di fatto, la stessa uscita della pellicola ci pone davanti ad una questione: com'è possibile che solo ora venga girato un film come questo? Se si esclude Tolo Tolo di Checco Zalone, quando mai il grande pubblico ha avuto modo di assistere in sala al dramma della migrazio-

“Perché le parole sono importanti.”

Nanni Moretti

ne?”

Il film di Garrone dà finalmente un senso a quell'accozzaglia di parole che la stampa ci imbecca, ma di cui intendiamo poco il significato. Parole pesantissime quali “lager”, “scafisti” e “barconi” sono vuote finché qualcuno non si prende la briga di chiarircele.

Una prospettiva diversa

Lo Capitano non è soltanto un film avvincente e bello, ma è anche impegnato e meritevole di essere visto da chiunque, al di là del credo politico. Perché tutti, elettori o politici, parteg-



gianti per la Destra o per la Sinistra, dovremmo provare avversione e sdegno verso il traffico clandestino di esseri umani.

E questo film ci mostra questo fenomeno senza cadere nell'eccesso di violenza o diedulcorazione, ma in quanto fatto reale, che esiste oltre il film, e insegnandoci che pur disprezzando la tratta, non dovremmo mai disprezzare un migrante.

Nel 2023 conosciamo, grazie al cinema, ogni anfratto della periferia romana, di Rozzano o di Scampia. Alla luce di ciò, forse proprio per questo motivo Garrone ha scelto di colmare

un'assenza e di tenere gli occhi aperti in direzione della costa africana. Ha riparato ad un torto ponendo la cinepresa dove nessuno l'aveva mai posizionata: tra le dune del Sahara, in una prigione libica e su un barcone che sfiora una petroliera, illuminando con la sua luce i volti dei migranti.

Così facendo ci ha resi un po' più ricchi di esperienza e testimoni più consapevoli di una delle più grandi ingiustizie del nostro mondo: l'impossibilità di realizzare i propri sogni per chi viene dalla riva opposta del mare.

GIOVANE *Avanti!*

PER TE IN REGALO LA **RACCOLTA DEI NUMERI DEL 2022**
E LA PRIMA EDIZIONE DIGITALE DI **UN PROGETTO UMANO**,
IL MANIFESTO PER UNA NUOVA SOCIALDEMOCRAZIA DELL'AVANTI!

